

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE ANTONIO CARIGLIA

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE SPECIALE

PER LE POLITICHE COMUNITARIE CARLO FRACANZANI

DEL VICEPRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE MASSIMO SALVADORI

DEL VICEPRESIDENTE DELLA COMMISSIONE SPECIALE

PER LE POLITICHE COMUNITARIE FRANCESCO SERVELLO

La seduta comincia alle 9,20.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del ministro del commercio con l'estero, dottor Claudio Vitalone.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro del commercio con l'estero, dottor Claudio Vitalone.

Ringrazio il ministro per aver accolto il nostro invito rivoltagli unitamente al presidente della Commissione speciale per le politiche comunitarie, avente per oggetto l'esame della situazione in cui si trova l'apparato pubblico e le imprese private rispetto all'entrata in vigore del trattato di Maastricht, prevista per il 1° gennaio 1993; trattato che il nostro paese deve ancora ratificare.

È nostro desiderio sapere se il nostro paese si è preparato in maniera adeguata per un impegno che certamente assume connotati di profonda novità per il nostro sistema economico ed amministrativo.

Nel corso di questa indagine conoscitiva abbiamo ascoltato rappresentanti del Governo ed è nostro intendimento invitare esponenti delle parti sociali, il Governatore della Banca d'Italia ed altri importanti rappresentanti del mondo imprenditoriale del nostro paese.

Informo che è stata presentata la richiesta di trasmissione mediante impianto televisivo a circuito chiuso. Non essendovi obiezioni ed essendo acquisita l'autorizzazione del Presidente della Camera, ne dispongo la trasmissione.

Do ora la parola al ministro del commercio con l'estero, dottor Claudio Vitalone.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor presidente, cercherò di corrispondere alle indicazioni contenute nel suo cortese indirizzo di saluto tentando di sottrarre all'economia del discorso quanto attiene a valutazioni di ordine personale e politico, nel tentativo di offrire un quadro di riferimento sufficientemente preciso. Tuttavia alcune valutazioni sono inscindibili dal riferimento ad un'analisi della situazione e di ciò credo sia giusto dare anticipata concretezza.

In materia di commercio estero le disposizioni previste dal trattato di Maastricht non fanno che confermare gli impegni assunti e le linee programmatiche già definite con i precedenti accordi ed in parte già ampiamente realizzati. L'abolizione dei dazi, delle restrizioni quantitative sia all'entrata che all'uscita delle merci, così come la politica commerciale comune già hanno ampia ospitalità nel trattato di Roma e rappresentano tematiche che figurano diffusamente nel trattato di Maastricht.

L'abolizione dei dazi e delle restrizioni quantitative rappresentano da tempo un fatto compiuto, così come la libera circolazione dei beni che implica la soppressione dei controlli doganali, che avrà luogo il 1° gennaio 1993, dovrebbe consentire insieme ad altre misure il passaggio dal cosiddetto mercato comune al mercato interno che è descritto nell'Atto unico. Analoga osservazione vale per i

capitali la cui libertà di movimento discende da una direttiva che è stata applicata dal 1° luglio 1990, con l'obiettivo di realizzare il mercato interno.

Nella terminologia del trattato è questo il cosiddetto *acquis* comunitario che deve essere integralmente mantenuto costituendo la base per l'ulteriore passo rappresentato dai contenuti e dagli obiettivi che il trattato di Maastricht disegna. E il passo è soprattutto l'unione monetaria ed il processo necessario per realizzare questo importante obiettivo.

Vorrei sottolineare che lo stesso processo per giungere all'unione monetaria non nasce *ex novo*. Tra le altre condizioni da rispettare per poter accedere alla terza fase dell'unione figura infatti anche l'aver rispettato per almeno gli ultimi due anni i margini di fluttuazione previsti dal meccanismo di cambio del sistema monetario europeo.

La peculiarità dell'obiettivo che Maastricht si propone sta nel fatto che la moneta unica rappresenta un traguardo più avanzato rispetto alle altre posizioni che la Comunità dovrebbe realizzare nella stessa prospettiva di tempo.

Con una espressione frequentemente citata è stato detto che la libertà degli scambi e dei capitali, la fissità dei cambi e l'indipendenza delle politiche economiche costituiscono una sorta di quartetto inconciliabile. La contraddittorietà di queste condizioni è stata superata dal trattato attraverso la fissazione di alcuni parametri che possono quindi leggersi come obiettivi intermedi il cui rispetto assicura l'esistenza, a monte, di un sufficiente grado di convergenza delle politiche economiche dei singoli stati.

Tra i parametri-obiettivo che riguardano, come tutti sanno, i tassi di inflazione, di interesse e di cambio, nonché l'entità del disavanzo e del debito pubblico, non figura lo stato dei conti con l'estero. È questa una circostanza, per altro, che non deve indurre a conclusioni affrettate, perché ciò non significa affatto che l'andamento dei conti con l'estero sia irrilevante.

Credo sia bene osservare, al riguardo, che nel 1993, contrariamente a quanto si sente comunemente affermare, la soppressione delle frontiere doganali voluta dall'Atto unico non determinerà, automaticamente, la trasformazione del commercio intracomunitario in commercio interno: non si verificherà ciò che esiste nei rapporti di scambio tra regioni all'interno di un medesimo Stato.

Salvo anticipazioni, sulle quali credo sia prudente, almeno in questa fase, astenersi dall'azzardare giudizi, fino a quando la moneta unica non sarà realizzata – quindi, fino al 1° gennaio 1999 –, continueremo ad avere con gli altri *partners* della Comunità altrettante bilance commerciali e dei pagamenti e le importazioni dovranno essere, in qualche modo, ripagate con il ricavato delle esportazioni. Ne consegue che un disavanzo commerciale determinerebbe un aumento del debito estero necessario a finanziarlo e tale indebitamento finirebbe, a sua volta, per allargare il deficit delle partite correnti attraverso il pagamento degli interessi. Si determinerebbe, quindi, una sorta di spirale negativa che, in parte, si è già verificata negli anni passati; infatti, i deficit di parte corrente hanno fatto lievitare il debito netto tramutando la posizione creditoria, che l'Italia ancora aveva agli inizi degli anni ottanta, in una posizione nella quale nel 1991 le passività rappresentavano, escluse le riserve auree, l'8,4 per cento del prodotto interno lordo, ed il servizio del debito costituiva una posta passiva assai superiore allo stesso « sbilancio » commerciale.

Nei conti con l'estero si verifica un fenomeno non diverso da quello che caratterizza il bilancio dello Stato, il cui fabbisogno, che necessita di essere determinato da una eccedenza delle spese vive, che appaiono ancora in linea con le entrate, diviene la proiezione dei disavanzi degli anni precedenti. Così come nel caso del bilancio pubblico la sua stabilizzazione e la sua riduzione dovrebbero avvenire tramite la creazione di un consistente avanzo primario, il riassorbimento del debito estero ha come suo

necessario presupposto non solo il pareggio delle partite correnti ma, se possibile, un loro *surplus*, e in Italia dovrebbe essere originato dall'addizione di una serie di avanzi della nostra bilancia commerciale.

Tanto per avere un dato di riferimento, ricordo che nel 1991 l'interscambio si è concluso con un deficit di 16.023 miliardi e che nel primo semestre di quest'anno assomma a 11.591 miliardi. Non indugiero sui dati relativi agli ultimi due mesi, i quali annunciano una inversione di tendenza, perché credo sia affrettato trarre una conclusione, anche in considerazione del fatto che « due rondini non fanno primavera ». Si tratta di un dato che ha una sua originalità rispetto ad un *trend* che si era stabilizzato negativamente, ma credo sia corretto acquisire ulteriori elementi di valutazione per poter trarre una conclusione coerente ad un'analisi seria dell'andamento dei dati.

Ritengo sia necessario interrogarci, a questo punto, su uno dei temi che più direttamente ci riguardano, cioè in che modo la svalutazione della lira influirà sull'interscambio. Sono dell'avviso che la reazione immediata sarà alla base degli orientamenti che le imprese andranno ad assumere, ma indiscutibilmente l'adattamento a medio termine sarà conseguente alle politiche che saremo in grado di definire, cioè quelle di effettivo rigore e di coerenti comportamenti politici e delle parti sociali, ai quali è senz'altro possibile legare una prospettiva positiva.

In questa fase, l'incertezza sulle reazioni delle imprese riguarda soprattutto il fronte delle esportazioni. L'apprezzamento reale della lira, che era stato indotto dalla fermezza del cambio, in parallelo con l'esistenza di un notevole differenziale inflazionistico, aveva compresso i margini di profitto dei nostri esportatori. La svalutazione potrà spingerli a ricostituire tali margini o, alternativamente, ad ampliare la propria quota di mercato. Risulterà senz'altro meno conveniente l'importazione di beni di consumo dall'estero, ma il fenomeno a cui va prestata attenzione è relativo al

fatto che i prezzi delle materie prime e dei prodotti intermedi che comunque necessitano di essere importati oltre a subire un aumento ulteriore sono anche destinati, con ogni plausibilità, ad essere traslati sui prezzi interni. La misura in cui questi ultimi, complessivamente considerati, cresceranno in futuro, sarà la determinante, nel caso in cui, come tutti auspichiamo, gli eventi volgano al meglio, del riequilibrio dei nostri conti con l'estero e della creazione di un auspicabile avanzo. Credo che questo obiettivo debba essere perseguito, perché esso ci consentirebbe di cogliere uno degli indici più sintomatici e più diretti del processo di risanamento dell'economia italiana.

Una delle principali ragioni per le quali il Governo e le autorità monetarie hanno difeso il cambio della nostra valuta va individuata nel timore che una svalutazione tornasse a riaccendere quell'inflazione che, anche se a fatica, è stata progressivamente ridotta. Se ciò si verificasse rischieremo di allontanarci ancor di più dai nostri *partner* e dal processo di convergenza, nonché di ampliare ulteriormente i differenziali di interesse, fenomeno che nel passato si è verificato soprattutto in ragione dell'avvitarsi della cosiddetta spirale salari-prezzi. Ecco perché nella strategia complessiva della manovra finanziaria diviene molto importante la difesa delle intese di luglio sul costo del lavoro.

La rimozione di meccanismi di indicizzazione deve, in qualche maniera, essere confermata, perché credo che essa serva a limitare nel tempo la cosiddetta importazione dell'inflazione, generata dal deprezzamento del valore esterno della nostra moneta. Naturalmente, divengono fondamentali sia il mantenimento dell'attuale manovra ai tetti che sono stati fissati in 93.500 miliardi sia il perseguimento, attraverso la finanziaria, dell'obiettivo della creazione, già a partire dall'anno prossimo, di un consistente avanzo primario. Se questi comportamenti saranno coerentemente tenuti, la svalutazione della lira, che nessuno ha cercato e che abbiamo subito in conco-

mitanza di una serie di circostanze sfavorevoli, potrà realmente tradursi in un'occasione di risanamento, non soltanto per i nostri conti con l'estero.

Se, al contrario, il bilancio dello Stato non comprimerà la domanda e la spirale prezzi-salari, il fenomeno continuerà a manifestarsi con ritmi di crescita negativa analoghi a quelli che si sono già verificati nel passato.

Non possiamo, a mio avviso, correre questo rischio: dobbiamo realizzare l'adeguamento dei consumi alla capacità di offerta del paese, che potrà essere visualizzato nell'andamento della bilancia dei pagamenti. Il guadagno di competitività prodotto dalla svalutazione non deve essere annullato da un'inflazione che rischia di tornare su livelli elevati: la prima conseguenza drammatica sul piano sociale sarebbe la crescita della disoccupazione. I danni che in tale prospettiva si consumerebbero sono del tutto indipendenti dal trattato di Maastricht; quest'ultimo, peraltro, finirebbe per uscire, almeno temporaneamente, dagli obiettivi del processo di convergenza e quindi della nostra integrazione in Europa.

Vorrei ora accennare brevemente ad altre questioni, rispetto alle quali posso lasciare alla Commissione una documentazione più ampia. Mi riferirò, innanzitutto, ad alcuni aspetti più specifici del trattato: in particolare, ritengo che meritino una sottolineatura alcune novità relativamente a movimenti di capitale fra gli Stati membri ed i paesi terzi. Si tratta di aspetti che in genere vengono sottovalutati.

Intendo riferirmi, in primo luogo, all'obbligo di liberalizzazione, che vige fra i dodici e che è già operante, con l'eccezione degli Stati che fruiscono di un trattamento transitorio: esso viene esteso a tutti i paesi terzi. L'obbligo, peraltro, già esiste per i paesi dell'area OCSE, in base al codice sui movimenti di capitale che gli Stati aderenti hanno sottoscritto; tuttavia, ritengo che un ben diverso significato finisca per avere tale principio se riferito agli obblighi assunti in sede comunitaria.

Si potrebbe verificare, fra l'altro, la situazione singolare dell'esercizio da parte di un soggetto che non appartiene alla Comunità europea di un diritto che gli è stato conferito dalla stessa Comunità unilateralmente, senza alcun rapporto di reciprocità. Anche sotto tale aspetto, va contraddetto un certo antieuropeismo di maniera, poiché la scelta compiuta con il trattato di Maastricht è la riprova migliore che l'Europa non ha nei suoi progetti quello di chiudersi come una fortezza insensibile e indifferente rispetto ai bisogni delle realtà del mondo che la circonda.

Nel contempo, il trattato prevede la possibilità che il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, adotti misure nei confronti dei paesi terzi concernenti gli investimenti diretti, lo stabilimento, la prestazione di servizi finanziari, l'ammissione di valori mobiliari nei mercati finanziari. Proprio ieri, in sede di Consiglio dei ministri dei dodici (comitato affari generali), abbiamo discusso sulla necessità di dotarci di strumenti di tutela, dei quali altre importanti realtà economiche dispongono: se essi non venissero allestiti con tempestività, la Comunità si troverebbe sguarnita all'appuntamento del 1993, a fronte di presumibili iniziative di altri paesi dell'area asiatica e addirittura nordamericana.

In proposito, va ricordata l'esigenza, sottolineata nel trattato di Maastricht, di una politica unitaria di apertura verso i mercati internazionali, che ritengo conservi la sua conformità ai principi indicati nello stesso trattato: ciò è dimostrato dal fatto che qualora le misure di tutela dovessero comportare, in qualche modo, una regressione dell'intera legislazione comunitaria rispetto alle libertà raggiunte, scatterebbe un meccanismo di bilanciamento della tendenza e le relative decisioni non sarebbero più adottate a maggioranza qualificata ma imporrebbero nuovamente l'unanimità.

Resta ferma, naturalmente, la facoltà degli Stati membri di prendere tutte le misure che sono necessarie ad impedire la violazione delle regolamentazioni na-

zionali, in particolare nel settore fiscale e della vigilanza sulle istituzioni finanziarie, nonché dirette a salvaguardare l'ordine pubblico e la sicurezza (nel nostro caso, per esempio, vi sono specifiche norme antiriciclaggio).

In tale ambito, vi è il rischio che si possano annidare profili di inconciliabilità fra gli obiettivi di liberalizzazione e quelli di protezione fiscale, che potrebbero essere perseguiti; tuttavia, nella realtà odierna, nella quale i viaggi oltre confine sono entrati ampiamente nelle abitudini comuni ed i trasferimenti di denaro avvengono per via telematica, attraverso disposizioni da continente a continente, con informazioni legate alla velocità dei *media*, ritengo che la rimozione delle barriere valutarie equivalga nel breve termine, in qualche misura, sia pure come tendenza, alla caduta degli argini fiscali.

Quando venne varata la direttiva del 24 giugno 1988, si precisò che la soluzione di tale problema sarebbe stata ottenuta con l'armonizzazione dei sistemi fiscali dei Dodici. Purtroppo, in proposito, va registrato un dato non incoraggiante sotto il profilo dell'esigenza di tempi rapidi e della relativa accelerazione: vi è, infatti, un impegno che allo stato non è realizzato.

Le procedure di ratifica del trattato di Maastricht coincidono con il periodo di turbolenza e di difficoltà economico-finanziaria che stiamo vivendo, ma ciò non deve influire negativamente sull'atteggiamento nei confronti del trattato e sull'impegno che dobbiamo esprimere nell'incoraggiare il processo di integrazione europea. La corretta interpretazione degli avvenimenti delle ultime settimane, a mio avviso, dovrebbe stimolarci invece ad andare avanti con maggiore determinazione: gli avvenimenti hanno dimostrato la gravità del *deficit* di cui soffre l'Europa. Ritengo che sia il momento di porvi rimedio.

Ieri, nel corso di un dibattito di carattere culturale, svolgevo alcune riflessioni che desidero riportare sinteticamente in questa sede: un'azione di rial-

lineamento è in corso, una manovra economica è stata predisposta e il Parlamento la sta scrutando analiticamente per verificarne la congruenza rispetto agli obiettivi dichiarati e a un recupero di convergenza rispetto a quanto stabilito dal trattato di Maastricht. Mi sembra importante dimostrare, anche contro le voci che sul piano politico spingono in tutt'altra direzione, cioè verso obiettivi di disaggregazione nazionale, che vi è la piena volontà di applicare le scelte di politica economica nelle quali si esprime il progetto di convergenza con i *partners* europei, non soltanto come volontà del Governo, il quale credo abbia fatto interamente la sua parte, ma con il conforto del Parlamento. Quanto più rapidamente si potrà giungere alla definizione della manovra finanziaria e quindi all'esito del dibattito parlamentare, tanto più agilmente – è presumibile – si potrà recuperare il consenso di larghi strati sociali ed in particolare delle forze di lavoro, che è condizione essenziale anche per il rilancio dell'immagine internazionale del paese; ciò consentirà inoltre che gli ambienti finanziari che sono dietro le manovre speculative di questi giorni possano comprendere che la scelta compiuta, irreversibile e connotata da estremo rigore, sarà supportata da un impegno soltanto in questa direzione.

Vorrei concludere dicendo che – anche al fine di incoraggiare la realizzazione di determinati risultati, che a mio avviso sono estremamente importanti sul piano mondiale – abbiamo bisogno di recuperare con grande sollecitudine l'immagine internazionale che ci appartiene. Nei prossimi orizzonti vi sono scadenze estremamente significative; un altro degli obiettivi che, forse con una dose eccessiva di ottimismo, mi auguro potranno essere realizzati entro il dicembre di quest'anno è la conclusione dell'*Uruguay round*. I Dodici hanno manifestato elementi sintomatici della volontà di superare alcune difficoltà nelle quali il negoziato ha fatto stallo. Due settimane fa mi sono recato negli Stati Uniti d'America, dove ho avuto colloqui a tutti i livelli di governo; il più

significativo credo sia stato proprio quello con Carla Hills, negoziatore del GATT, incaricato speciale del presidente Bush, dal quale ho colto l'interesse a svincolare la conclusione dell'*Uruguay round* dalle vicende politiche che, com'è noto, negli Stati Uniti stanno condizionando la vita politica ed economica in maniera molto forte. Ho l'impressione che, con particolare riferimento al GATT, le concessioni che debbono essere reciprocamente compiute (la Hills affermava di essere convinta che gli Stati Uniti in questo momento di passaggio - e l'Europa deve comprenderlo - sono disposti a forti sacrifici), in particolare dall'Europa che si è impegnata con determinazione sulla via di Maastricht, siano certamente superiori a quelle che un'Europa incompiuta che proceda fragilmente potrebbe offrire. Ritengo che questo sia un altro importante aspetto al quale guardare per convincersi che non esiste nessuna ragionevole seria alternativa all'opzione europea.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro, per la sua relazione completa ed articolata, che consente ad ognuno di noi di rivolgerle alcune domande.

FILIPPO BERSELLI. Signor ministro, la ringrazio per i chiarimenti che ci ha dato. Lei ha parlato di manovre speculative che rendono problematica la situazione; indubbiamente tali manovre vengono in parte dall'esterno, però mi sembra che per lo più si tratti di una manifestazione clamorosa di sfiducia del risparmiatore italiano nei confronti del Governo e di questo sistema. Quanto l'onorevole Bossi ha affermato ieri circa l'invito ad investire all'estero, e che è stato riportato questa mattina sui giornali, non è altro che la fotografia di quanto sta avvenendo da qualche tempo a questa parte. Non mi sembra che l'onorevole Bossi abbia voluto incitare all'investimento all'estero; ripeto, si è limitato a fotografare quanto sta avvenendo anche se, con quella dose di irresponsabilità che lo contraddistingue, ha forse favorito ulteriori investimenti

stranieri. Lei ha ricordato che da qui al 1999 il ministro del commercio italiano rimarrà ministro del commercio estero almeno per quanto riguarda i problemi comunitari, in quanto soltanto con la moneta unica del 1999 si potrà parlare del superamento di tutte le distinzioni di carattere commerciale. Signor ministro, lei ha affermato che, per quanto riguarda il mercato europeo, nel 1991 si è registrato un disavanzo della bilancia commerciale di 23 mila miliardi, destinato ad aumentare considerevolmente nelle proiezioni per il 1992, avendo citato un dato, riferito al primo semestre, che prospetta un disavanzo di 11.500 miliardi; ciò farebbe supporre che, se il *trend* dovesse continuare, arriveremo anche quest'anno a 23 mila miliardi. Tuttavia lei ha ricordato che negli ultimi due mesi vi sarebbe stata un'inversione di tendenza.

CLAUDIO VITALONE, Ministro del commercio con l'estero. Circa 3 mila miliardi di saldo attivo.

FILIPPO BERSELLI. Questa inversione di tendenza dell'ultimo bimestre si è verificata rispetto ai mesi di luglio ed agosto dell'anno precedente oppure alla media del primo semestre del 1992?

CLAUDIO VITALONE, Ministro del commercio con l'estero. Rispetto ai corrispondenti mesi dell'anno precedente.

FILIPPO BERSELLI. Sta bene. Vorrei dunque sapere come è potuta avvenire tale modifica del *trend* dell'*import-export* in Italia in una situazione di questo genere e prima ancora della svalutazione della moneta, che è intervenuta in un momento successivo,

Lei si è inoltre dichiarato fiducioso circa gli effetti che potrà avere la svalutazione della moneta; lei sa benissimo che qualcuno sostiene che la svalutazione è intervenuta troppo tardi e che, viceversa, qualcuno reputa che è avvenuta troppo presto. Ha inoltre ricordato che la svalutazione potrà determinare, se non l'ha già fatto, come pare, conseguenze vistose in

ordine alle materie prime: essendo la nostra economia fondata sulle industrie di trasformazione, lo scarso vantaggio che abbiamo guadagnato per quanto riguarda la spendibilità delle nostre materie sui mercati stranieri verrebbe vanificato da una spinta inflazionistica destinata ad annullare i risultati positivi che ci saremo potuti attendere dalla svalutazione della moneta.

La recessione che purtroppo in Italia sta dietro l'angolo è ormai un fenomeno internazionale ed i prodotti italiani che gli anni scorsi si faceva fatica a vendere all'estero diverranno di ancor più difficile collocazione sul mercato internazionale. Si è sempre detto che in Italia abbiamo mantenuto un tenore di vita superiore alle nostre capacità, mentre in altri paesi europei si è registrato un tenore di vita inferiore alle effettive possibilità: tale tendenza è probabilmente destinata a permanere anche in una situazione di recessione. Nella sua qualità di ministro del commercio con l'estero le rivolgo la seguente domanda. Come è pensabile che si possa « raddrizzare » questo deficit dell'*import-export* in una evidente situazione di crescente inflazione italiana e in un contesto di recessione mondiale?

Penso - e ritengo che lei possa convenire con me - che l'*export* italiano dovrebbe interessarsi più della qualità che della quantità del prodotto, cioè del *made in Italy*. Credo che il ministro del commercio con l'estero ed il suo dicastero dovrebbero interessarsi ed impegnarsi al massimo, compatibilmente con le risorse disponibili, per illustrare, propagandare e pubblicizzare il prodotto italiano, proprio in una fase congiunturale come questa. Se noi riuscissimo a dare all'estero l'immagine di un prodotto di qualità in tutti i campi merceologici (e quindi non soltanto in quello agricolo), potremmo forse non dico « risistemare » il *trend* negativo, ma certamente migliorare il futuro del commercio estero italiano.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Il dato si raffronta per valori omogenei (il mio riferimento è

stato ai mesi di luglio ed agosto). Non voglio dunque sopravvalutare questo dato, ma credo sia giusto indicare l'esistenza di un elemento qualitativo intrinseco al dato stesso che non va sottovalutato.

È in netta ripresa, per esempio, il settore metalmeccanico: si tratta di un comparto che ha una sua precisa rilevanza intrinseca. Ma sono in ripresa anche i settori tessile e dell'abbigliamento, che sono proprio quei settori nei quali normalmente l'*export* si attesta sulla fascia alta, per non dire altissima, del prodotto (con ciò mi ricollego al discorso del *made in Italy*). Sono quei settori che risultano essere i più colpiti in una fase recessiva, in cui appunto i consumi si contraggono.

Abbiamo seguito l'idea che lei ha rimarcato, quella di favorire una espansione del nostro *export* facendo ricorso anche a quelli che sono gli strumenti tradizionali di un richiamo del sistema Italia.

È evidente che il sistema Italia non è rappresentato soltanto dai settori dell'alta moda o dell'alta calzatura o della gioielleria. Eppure sono questi i settori che fanno « vetrina ». Una delle iniziative più recenti, quella che si lega al nome della cosiddetta « piazza Italia », è una iniziativa patrocinata dal ministero, realizzata con il supporto dell'Istituto per il commercio estero; essa ci ha « portato » in diverse città degli Stati Uniti, con l'idea di percorrere degli itinerari non tradizionali. L'abitudine era infatti quella di « arrivare » a New York, Los Angeles, San Francisco, Chicago. Questa volta il progetto è stato mirato ad attivare un circuito di attenzione nella sterminata realtà della provincia americana. La manifestazione è ancora in corso e non ho pertanto gli elementi di sintesi conclusiva, però già nelle prime settimane abbiamo constatato che vi è stata una ricaduta nettamente positiva per l'*export* italiano, se è vero come è vero che le catene dei grandi magazzini che hanno ospitato alcune « vetrine » italiane hanno fatto ordinativi e commesse per prodotti

italiani ad aziende italiane dell'ordine di alcune decine di miliardi. In precedenza, questo *export* si attestava su valori minimi.

Addirittura, il Magnim e il Macy's (strutture che hanno catene in tutti gli Stati Uniti e la cui dimensione è ben diversa da quelle dei « circuiti » italiani) hanno registrato, per esempio, nella città di San Francisco, nella settimana dedicata al prodotto italiano, un incremento di acquisti dell'ordine di oltre un miliardo al giorno (circa 10 miliardi in una settimana). Ovviamente si tratta di un dato frammentario che di per se non significa niente: è una « molecola » nell'ambito di un discorso più generale!

Ciò che voglio dire è che nel contesto di un complessivo e più significativo quadro valutativo, probabilmente avremo delle sorprese positive circa le prospettive da incoraggiare. In questo « avanzo commerciale » c'è però anche un dato congiunturale che non è giusto dissimulare. Il calo delle importazioni, infatti, si lega anche ad una situazione di prolungato ristagno della nostra produzione industriale, con una conseguente contrazione del fabbisogno di materie prime ed energetiche, che costituiscono come è noto gli elementi più forti del nostro *import*.

L'onorevole Berselli ha formulato una precisa domanda sulle conseguenze della svalutazione. Ritengo che, in pratica, la fluttuazione della lira, allentando in qualche maniera il vincolo della concorrenza internazionale, potrebbe — ma lo verificheremo nei prossimi mesi — prodursi oggettivamente in un incremento positivo e quindi in una riduzione dei prezzi delle merci italiane destinate all'esportazione. In questo senso ci stiamo impegnando con tutti i mezzi.

Signor presidente, vorrei aggiungere, anche un po' allontanandomi dal binario tracciato dalla domanda rivolta dall'onorevole Berselli, che sono convinto che il Ministero del commercio con l'estero è chiamato, in questa fase, ad un impegno straordinario e affatto particolare. Probabilmente possiamo concorrere, in maniera vistosa, a correggere delle linee di dis-

vanzo se riusciremo a dare organicità alla nostra politica. Mi sto muovendo in tutte le direzioni possibili; sto ascoltando tutti gli interlocutori necessari perché l'azione di Governo sia un'azione non partorita come Minerva dalla testa di Giove, ma sia un po' il frutto dell'esperienza anche degli operatori economici.

A mio avviso, il Ministero del commercio con l'estero dovrà esaltare un po' di più la sua funzione di raccordo tra mondo imprenditoriale e governo dell'economia. C'è una responsabilità di indirizzo politico per lo sviluppo delle esportazioni; c'è una nostra responsabilità sul piano della internazionalizzazione della nostra impresa, alla quale dobbiamo provvedere con grande sollecitudine. Vi è altresì un'esigenza di coordinamento. A tale riguardo, non dimenticate che nel commercio estero confluiscono elementi di politica agricola, di politica commerciale, di politica fiscale, di politica finanziaria. Ecco perché io ho insistito — e credo ottenuto — di conferire al CIPES un ruolo completamente diverso, un ruolo molto più attivo e secondo ritmi di consultazione assai più ravvicinati, tenendo conto che a mio avviso il commercio estero è una componente essenziale, almeno in questa fase, del complessivo rilancio della nostra economia.

Disponiamo di strumenti diretti e indiretti. Gli strumenti indiretti sono l'ICE, la SIMEST, la SACE, il Credito assicurativo e il Mediocredito centrale, mentre gli strumenti diretti sono i finanziamenti agevolati, i contributi ai consorzi di export agro-alimentari, turistici, alberghieri, i contributi ai progetti pilota per la commercializzazione dei nostri prodotti. In sostanza, si tratta di contributi da erogare ad enti, associazioni, istituti per iniziative promozionali, alle camere di commercio italiane all'estero.

Nell'ultima finanziaria credo che il Ministero del commercio con l'estero sia stato uno dei pochi a recuperare, nella fase conclusiva della manovra, alcune allocazioni di spesa nell'ordine di alcune decine di miliardi, che rappresentano, sia pure nello loro modesta entità, un segnale

di grande attenzione nei confronti del mondo imprenditoriale e più in generale del commercio estero.

Nei prossimi giorni mi riprometto di presentare al Governo nella sua collegialità un piano per il coordinamento di tutte le iniziative da assumere, immaginando anche una sorta di cabina di regia che valga a realizzare un effettivo controllo sull'efficacia e sulla coerenza complessiva della manovra che stiamo compiendo, nel rispetto delle compatibilità che ci derivano dai nostri impegni internazionali con un monitoraggio in tempo reale delle *chances* che si offrono sui mercati internazionali e dei mezzi necessari per realizzarle. Una cabina di regia che valga anche a coordinare il pubblico e il privato, in quanto non dobbiamo dimenticare che abbiamo imprese, sia pure avviate alla privatizzazione, che si muovono secondo vecchi schemi.

Dobbiamo raffinare l'intelligenza per ricercare i modi migliori per affermare la presenza italiana all'estero, superando quella lunga stagione degli anni ottanta in cui i nostri investimenti all'estero hanno rappresentato una quota esigua, limitata e in qualche caso addirittura inesistente. Dobbiamo sforzarci di riunire in maniera strategica le risorse di cui disponiamo, purtroppo attualmente utilizzate in maniera non coordinata. Mi riferisco, ad esempio, agli addetti commerciali, agli esperti economici e diplomatici presenti nei nostri consolati, all'Istituto del commercio con l'estero, alle Camere di commercio e alle strutture private interessate in questo settore.

Coordinando in maniera adeguata tutte queste strutture noi dovremmo essere in grado in tempi brevissimi di fornire alle nostre piccole e medie imprese (le grandi imprese hanno altri strumenti a disposizione) utilissime informazioni sui mercati internazionali.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorrei avere dal ministro alcune notizie circa il piano di coordinamento delle iniziative che il suo ministero adotterà per dare una politica univoca al nostro commercio

estero. Le sarò grato se vorrà renderne edotta anche la Commissione esteri che, come lei sa, è competente in materia di commercio estero.

Come ho detto in una precedente occasione abbiamo sottovalutato l'importanza del nostro sistema economico e dato molta più rilevanza alla nostra presenza politica a livello internazionale.

Una delegazione della nostra Commissione, insieme ad analogha delegazione della Commissione esteri del Senato, ha partecipato ad alcuni lavori in sede ONU. In quella occasione abbiamo appreso della iniziativa che lei ha chiamato « piazza Italia ». Al riguardo gradiremmo conoscere i risultati di tale iniziativa per valutare se il capitale investito è stato remunerato in maniera adeguata, nel qual caso sarebbe opportuno proseguire sulla strada intrapresa.

VINCENZO CIABARRI. La prossima settimana, in occasione della discussione sul bilancio, avremo occasione per approfondire alcuni argomenti. Mi riservo, quindi, in quella sede di soffermarmi sulla necessità di rafforzare il coordinamento delle politiche per il sostegno alle nostre esportazioni.

Prendo atto della volontà del ministro di assegnare finalmente un ruolo al CIPES; credo, però, davvero che per realizzare un coordinamento occorrerà andare oltre. Ad esempio, le difficoltà incontrate per togliere al Ministero del tesoro il controllo assoluto sulla SACE non credo sia possibile rimuoverle in sede CIPES, ma soltanto attraverso un effettivo coordinamento tra i vari ministeri e le politiche operanti nel settore.

Vorrei pregare il ministro di voler trasmettere al Parlamento entro la prossima settimana, se ne ha la possibilità, la relazione redatta dall'apposita Commissione sui fattori di maggior costo per la nostra esportazione, che rappresentano uno dei punti sui quali è necessario intervenire per dare un effettivo sostegno alle nostre industrie.

Prendo atto, anche se non me ne ero reso conto, della nuova volontà a conclu-

dere l'Uruguay round, anche se non comprendo su quali basi nuove si riesca a sbloccare la vicenda; probabilmente il ministro ce ne parlerà la settimana prossima. Ritengo, tuttavia, che sia fondamentale impegnarsi in tale direzione.

Considero il blocco del negoziato GATT uno dei fattori più rilevanti che hanno contribuito al disordine economico e monetario di questi mesi. La mancata conclusione dell'Uruguay round ha portato a nuove forme di protezionismo non più su scala nazionale ma regionale. Credo che l'unico modo per governare questi processi sia la conclusione dell'Uruguay round, ma la considerazione che voglio riproporre con forza è relativa all'esigenza di una revisione costituzionale del GATT. Le vicende di questi anni, dal 1989 in poi, hanno evidenziato l'obsolescenza di molti organismi internazionali – perfino del Fondo monetario internazionale –, in quanto figli di una stagione politica ormai superata. Credo che il GATT sia il più obsoleto di tali organismi, non solo per come è nato e per come è strutturato, ma anche per il tipo di aspettative che ha determinato soprattutto nei paesi dell'est europeo.

L'Italia si era caratterizzata come il paese che più lucidamente aveva posto la questione relativa alla riforma del GATT, in quanto aveva presentato una proposta in tal senso, a proposito della quale si erano però manifestate resistenze soprattutto da parte di chi aveva convenienza a lasciare che proseguisse una situazione di non governo delle relazioni commerciali mondiali. Credo che l'impegno a riprendere questo discorso dovrebbe essere prioritario per l'esecutivo e, in particolare, per il ministro per il commercio con l'estero, perché, rispetto al disordine attuale, esso ci caratterizzerebbe come un paese in grado di indicare una via di uscita avanzata, tale da portare ad un livello più elevato le relazioni internazionali e commerciali.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor presidente, prima di rispondere alle osservazioni

dell'onorevole Ciabbari, voglio dirle che sarà mio dovere far pervenire quanto prima alla Commissione, non appena l'avremo elaborata, la proposta complessiva di rilancio della politica commerciale con l'estero.

Quale vecchio parlamentarista – e lo dico con una vena di nostalgia – credo che il recupero del naturale dialogo tra esecutivo e Parlamento sia la chiave per restituire efficacia, rigore e produttività all'azione di Governo. È questa la ragione per la quale ho voluto esporvi, anche se un po' prematuramente, i progetti del mio dicastero, a proposito dei quali aggiungo che hanno senso solo se realizzati entro tempi brevissimi: se non saremo in grado di fornire risposte puntuali rischieremo di essere sopraffatti da un dissesto che nessuno di noi si augura.

Desidero anche garantirle, signor presidente, che sarà mia cura far pervenire quanto prima alla Commissione gli esiti complessivi dell'attività svolta nell'ambito della cosiddetta « piazza Italia », a proposito della quale voglio sottolineare, fin d'ora, quanto siano modeste le risorse erogate, nonostante si sia trattato di una manifestazione che ha scosso l'opinione pubblica americana in maniera molto positiva: per intere settimane e su tutti gli organi di stampa, gli stilisti italiani hanno fatto parlare del « sistema Italia », a proposito del quale credo sia importante sottolineare sia l'originalità delle testimonianze sia il dato quantitativo, senz'altro significativo.

Per quanto riguarda le osservazioni dell'onorevole Ciabbari in merito alla SACE, vorrei dire che quest'ultima è oggetto di una riflessione che dovrà essere rapidamente compiuta anche e soltanto per effetto della privatizzazione della casa madre: credo sia a conoscenza di tutti che la SACE è una sezione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, cioè una delle entità assoggettate al cosiddetto processo di privatizzazione.

Senza anticipare la posizione di un singolo ministro rispetto ad una decisione che dovrà avere il carattere della piena collegialità, credo di poter sottolineare

l'urgenza di orientare molti degli strumenti di cui la SACE dispone, perché se si ritiene necessario – come a me sembra – portare l'attenzione su di un vigoroso rilancio della nostra politica commerciale con l'estero, dovremo immaginare, con ogni probabilità, che i criteri indispensabili a tal fine non debbano essere più ricondotti – come oggi accade – al Ministero del tesoro, cioè all'organo che è chiamato a tutelare un altro aspetto non meno importante della vita istituzionale.

Per rispondere soprattutto ad una sua sollecitazione, signor presidente, voglio dire che un'idea su cui già stiamo lavorando è quella di raccordare meglio, rispetto a quanto è accaduto in passato, gli strumenti di cooperazione attribuiti al Ministero degli affari esteri allo sviluppo dell'attività di commercio dell'impresa italiana sui mercati internazionali. Aggiungo che ciò sottintende anche il desiderio di squarciare un velo che, in qualche misura, credo possa definirsi di ipocrisia, perché già da tempo tutti gli altri paesi hanno legato quelle due attività in maniera indissolubile. Sugli interventi di natura umanitaria è chiaro che nessuno può immaginare di conseguire una virgola di profitto, ma per ciò che attiene alla possibilità di attivare con i paesi in via di sviluppo relazioni di cooperazione destinate a crescere, a me sembra veramente singolare il fatto che in Europa siamo ancora gli unici a farci scrupolo...

VINCENZO CIABARRI. Lo facciamo in maniera perversa...

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Dobbiamo fare in modo che tutto emerga con una meridiana trasparenza, magari localizzando meccanismi di controllo all'esterno dei centri di decisione, in modo da rompere persino il sospetto di ciò che l'onorevole Ciabarrì sottolineava. Tuttavia, anche per l'entità delle risorse destinate, nonostante i tagli, credo si tratti di uno strumento non obliterabile in una complessiva strategia di rilancio del nostro *export*.

Per quanto attiene all'*Uruguay-round*, non v'è dubbio, onorevole Ciabarrì, che

debba essere riformata la struttura complessiva del GATT, ma dobbiamo tener conto che ci troviamo dinanzi ad un negoziato che si protrae ormai ben oltre i termini prefissi (l'*Uruguay-round* doveva infatti terminare nel 1990), per cui se riusciremo a concluderlo saremo in grado di contrastare il disordine monetario, l'instabilità e gli effetti perversi che derivano dal contenzioso in atto. Credo che il problema dell'*Uruguay round* sia avvertito da noi in misura maggiore rispetto agli altri: negli anni passati, per esempio, siamo stati colpiti da alcuni meccanismi di reazione statunitense, e ancora oggi gli Stati Uniti fanno ricorso alla sezione 301 del loro *Trade act*, che consente loro di irrogare sanzioni unilaterali a fronte di trasgressioni reali o presunte delle regole del GATT. Vi è un contenzioso aperto che riguarda la soia ed è tuttora in corso un dibattito sul settore delle multifibre, ma rischiamo di essere penalizzati come lo siamo stati, per esempio, per l'esportazione dei pomodori: proprio facendo ricorso a quello strumento legislativo, gli Stati Uniti applicarono una sanzione che colpì i prodotti dell'industria conserviera, con la conseguenza che per riparare un danno presuntivamente legato ad un meccanismo di legislazione comunitaria sull'uso degli estrogeni nella carne bovina, la comunità europea, avendo stabilito taluni parametri, decise che dovesse esservi assoggettata anche la carne di importazione statunitense; giustamente, gli Stati Uniti interpretarono questa scelta come una manovra protettiva, ma accusarono la comunità di commerciare al suo interno carni « gonfiate ». Quale fu l'effetto? Rispetto ad un contenzioso nel quale eravamo quanto meno neutrali, dato che il nostro non è un paese produttore di carne ed acquista dall'estero circa il 50 per cento del proprio fabbisogno di carne, siamo stati i più colpiti dalla reazione. Anche ultimamente, con riferimento alla soia, per la quale gli Stati Uniti rivendicano circa 1.000 miliardi di lire per indennizzare i produttori nazionali, si rischia che vengano colpite le nostre industrie dolciarie e vinicole. Ho tuttavia

ottenuto, nel corso di una serrata discussione negoziale con la signora Hills, che fosse smentita la notizia, già ampiamente circolata, che sarebbero stati previsti dazi protettivi, come reazione sanzionatoria, che avrebbero colpito i consumi di nostre produzioni nazionali. La prima conseguenza di quella notizia era stata una flessione e una cancellazione delle commesse alla produzione italiana: abbiamo quindi chiesto, quanto meno, di spostare la riflessione alla prossima primavera, considerando che quello attuale è un periodo nevralgico per l'industria che esporta determinati beni, a causa dell'approssimarsi delle festività natalizie. Abbiamo quindi ottenuto che non sarebbe stata assunta alcuna iniziativa per l'applicazione di quei dazi, almeno nella presente fase.

Onorevole Ciabbari, ieri, in seno al Consiglio dei ministri dei Dodici, ho richiamato nuovamente l'esigenza di chiudere rapidamente il negoziato, sottolineando che, qualunque sia il costo complessivo dell'operazione, ne beneficeremo sicuramente tutti. Devo in proposito effettuare una valutazione articolata perché si tratta di una materia delicata. Intendo riferirmi ad alcune iniziative che certamente non corrispondono ad intenzioni protezionistiche, come il NAFTA, un accordo su base squisitamente tariffaria che lega Canada, Stati Uniti e Messico. Finché l'accordo rimarrà a livello tariffario, non vi saranno probabilmente pericoli da temere, ma se l'intesa trasgrasse verso modelli di integrazione, acquisendo lineamenti di tipo protezionistico, dovremmo tenere presente che si tratta di un mercato di 360 milioni di consumatori, che rappresenta il 25 per cento del commercio mondiale. Ricordo che la Comunità europea comprende 320 milioni di consumatori e rappresenta il 24 per cento del commercio mondiale.

Naturalmente, è necessario imporre l'universalità delle regole del GATT: la liberalizzazione del commercio rappresenta un obiettivo verso il quale tutti dobbiamo tendere, non trascurando piccoli mercantilismi che, purtroppo, sono

ancora presenti nella politica comunitaria e nella realtà del commercio internazionale.

BRUNO MATTEJA. Signor ministro, ho ascoltato con molto interesse la sua relazione e senza polemica le devo dire che sono leggermente preoccupato per il suo ottimismo verso il futuro dell'*export* della produzione italiana. Chi le parla ha una decina di anni di esperienza come uomo d'affari d'assalto sui mercati stranieri ed ha quindi vissuto direttamente sulla sua pelle quella che è la nostra realtà.

Vendiamo all'estero se i nostri prodotti sono competitivi: siamo però arrivati ad un punto in cui i nostri prodotti non lo sono più. Questa è la realtà! La svalutazione potrebbe favorire in parte la nostra esportazione, ma i suoi vantaggi vengono completamente fagocitati dall'aumento del costo delle materie prime. Il ministro accennava al segnale positivo proveniente negli ultimi giorni da New York, ma esso è probabilmente transitorio e dovuto al fatto che avevamo già acquistato le materie prime.

È evidente che dobbiamo arrivare ad ogni costo ad incrementare l'*export*: per entrare in Europa, infatti, dobbiamo equiparare le nostre economie e la nostra moneta a quelle degli altri paesi. Altrimenti, non entreremo in Europa in condizioni di parità. La strategia complessiva della manovra finanziaria del Governo non favorisce la riduzione del costo del lavoro: quest'ultimo, in Italia, è di circa 24 mila lire l'ora (delle quali, 14 mila lire per oneri sociali), mentre in Francia è di circa 18 mila lire (delle quali, 8 mila lire per oneri sociali). La manovra del Governo non incide su tale parametro, che è basilare per poter riacquistare competitività a livello internazionale. Inoltre, non favorisce assolutamente la piccola e media impresa, che subisce livelli di tassazione estremamente elevati, superiori al 50 per cento, quando altre industrie, come quella finlandese, che cerca di entrare in Europa, sopporta un livello di tassazione del 25 per cento.

In tali condizioni, a mio avviso, è estremamente complicato riuscire ad incrementare il nostro *export*: mi auguro pertanto che il ministro Vitalone abbia ragione sul futuro dell'azienda Italia, ma personalmente ho qualche dubbio.

Passando ad un altro argomento cui si è accennato in questa sede, devo osservare che in Italia esistono diversi enti (ICE, camere di commercio, associazioni varie) che cercano di favorire il nostro inserimento sui mercati stranieri; a mio avviso, sarebbe molto importante ottimizzare ed unificare il sistema. In proposito, il ministro Vitalone ha già risposto in parte.

Ritengo altresì estremamente importante che l'ICE, o l'ente cui assegnare il coordinamento, decentri la propria azione, tendendo verso un sistema di tipo federalistico anche nel settore del commercio. Si potrebbe così sopperire alle difficoltà che si stanno verificando, con le camere di commercio che cercano di ottimizzare l'*export* dei prodotti locali in maniera troppo polverizzata. A mio avviso, invece, potrebbe essere molto interessante un'azione a livello di megaregioni: per esempio, l'agricoltura del nord è molto diversa da quella del sud ed anche la produzione industriale differisce considerevolmente fra le diverse zone del paese. Desidero pertanto domandare al ministro: si può andare nella direzione che ho delineato?

Un'altra questione da sottolineare è quella della difficoltà dell'*export* delle piccole e medie imprese, che spesso non possono sopportare il costo di propri funzionari che girano per il mondo: sarebbe quindi molto interessante indirizzarsi verso sistemi del tipo *trading*, come quello giapponese, o più modernizzati. In tal modo, il sistema Italia darebbe un supporto non solo teorico ma anche pratico: si potrebbero riversare i prodotti in grandi contenitori ed enti specializzati che si potrebbero occupare di collocarli sui mercati stranieri. Sarebbe un altro modo per incrementare l'*export* dei nostri prodotti.

Un altro sistema, a mio avviso molto utile, soprattutto per il commercio con i paesi in via di sviluppo, potrebbe essere quello di incrementare il baratto: infatti, in determinate situazioni, per carenza di valuta, si inceppa il meccanismo dell'*export*. Ringrazio infine il ministro Vitalone per le risposte che mi vorrà dare.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Matteja, se non credessi all'esito complessivo della manovra finanziaria non rimarrei al mio posto. Non è una scommessa arbitraria quella che il Governo compie nel momento in cui tenta di dare una risposta, forse l'unica possibile, ad una situazione connotata dalle difficoltà che tutti conoscono, affidando anche alle singole strutture il ruolo di attivare meccanismi virtuosi, come potrebbe essere il rilancio del nostro *export*, che sono stati culturalmente – mi sia consentita l'espressione – abbastanza trascurati nel tempo. Se debbo muovere un rimprovero è per il fatto che la struttura nel suo insieme sembrava pigramente attestata sull'esercizio di una ordinarietà che non appartiene sicuramente all'attività del commercio estero. Quest'ultimo è fantasia, impresa, intrapresa ed originalità, ma è anche sistemazione organica e razionale di tutto questo complesso di elementi. Lei ha richiamato il mio accenno alla necessità di conferire armonia ai molti elementi che si muovono in maniera slegata ed ha fatto un giusto riferimento anche alla polverizzazione delle iniziative. A questo proposito sto invitando le camere di commercio e le stesse regioni affinché concertino con il Ministero del commercio con l'estero le loro iniziative le quali, pur avendo un grande sapore culturale e folcloristico e pur potendo consentire di esportare l'immagine del nostro paese, se non sono legate ad un progetto rischiano di produrre minimi risultati a costi non indifferenti. Questo può appartenere ad una sorta di cultura del vagabondaggio del quale vi sono molti specialisti, ma sicuramente ha poco a che vedere con una strategia complessiva del commercio

estero, che deve organizzare in un progetto organico tutti i soggetti che devono lavorare in quell'ambito.

Ritengo che si stia compiendo il massimo sforzo per la piccola e media impresa, perché sono convinto che è proprio scommettendo su questa realtà produttiva del sistema Italia che possiamo ottenere grandi risultati. Il nostro impegno è di conferire organicità alle risposte che i nostri terminali sono in grado di offrire già da oggi; lo sforzo è di recuperare una migliore interlocuzione con i mille e mille imprenditori che non possiedono nemmeno l'informazione necessaria ad orientare le proprie attività sui mercati internazionali. Anche per questo sto cercando di far percorrere a manifestazioni fieristiche internazionali itinerari che finiscano per interessare un po' tutto il territorio nazionale, anziché concentrarle nei tradizionali centri fieristici; purtroppo nelle nostre regioni non vi è grande possibilità di accordare ospitalità a queste manifestazioni, specie se sono di grandi dimensioni. Al tempo stesso ritengo ugualmente importante far partecipare rappresentanze imprenditoriali italiane alle iniziative organizzate all'estero, come per esempio la fiera di Smirne del prossimo anno, che sarà dedicata all'Italia. Tale manifestazione interesserà un'area nevralgica, con ramificazioni diffuse nelle regioni circostanti; la Turchia si trova infatti, per così dire, a cavallo di tanti commerci ed attività nonché di relazioni anche di spessore politico sul piano internazionale. Basti pensare alle repubbliche ex sovietiche, che hanno con essa intensi legami. Occorre quindi cercare di cogliere la dimensione nuova offerta dalla realtà europea ed internazionale; questo significa che il modello produttivo italiano dovrà certamente essere adattato, ma anche fin d'ora sostenuto per far fronte alle trasformazioni di mercato che diversamente ci sfuggiranno, perché la realtà europea è agguerrita ed aggressiva. Non possiamo minimamente pensare che mentre stiamo meditando gli altri facciano altrettanto; gli altri paesi sono infatti già operativi in moltissimi

settori. Si tratta di un dato che ho avuto modo di scoprire nella mia pregressa esperienza di sottosegretario agli esteri.

Abbiamo un sistema produttivo che, ad onta del dato apparente di bilancia commerciale, è integro ed efficiente, se è vero com'è vero che i dati, depurati dagli elementi di disomogeneità, sono in sostanziale equilibrio. Se si esamina il nostro *export-import* e si sottrae l'*import*, come si deve fare per ricavare entità omogenee, nonché il costo dei noli e delle assicurazioni, si ottengono grandezze in perfetto equilibrio. Ecco perché affermo che abbiamo grandi virtualità da realizzare. Certamente occorre uno sforzo non soltanto di fantasia ma anche economico, come avviene con il supporto che noi diamo anche attraverso la SIMEST. Ritengo che quest'ultima sia il modello della cooperazione dell'avvenire, anche se in realtà provvede prevalentemente ad incoraggiare *joint-ventures* con aziende italiane alle quali partecipa nella misura di capitale massimo del 15 per cento. Non è molto, tuttavia si tratta di un dato rilevante perché incoraggia l'accesso ad altri strumenti creditizi particolarmente favorevoli; si tratta infatti della possibilità per la piccola e media impresa di crearsi spazi ed opportunità sui mercati internazionali.

Per quanto riguarda per esempio le relazioni con il Messico, se procederà il meccanismo di integrazione negli anni 2000, essere oggi in Messico sarà come per la « macchina gialla » essere in Inghilterra, avere cioè la possibilità di promuovere produzioni italiane in un mercato di 360 milioni di utenti senza dover subire barriere di nessun tipo. Ecco perché credo fortemente nell'internazionalizzazione dell'impresa, che significa anche acquisizione della dimensione necessaria a mantenere il confronto con queste entità, che certamente non sono generose né fanno sconti ad alcuno.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor ministro, vorrei ritornare un momento al trattato di Maastricht; non posso dire che lei non ne abbia parlato,

poiché nella prima parte del suo intervento vi è stato un puntuale riferimento ma poi, inevitabilmente, le questioni del bilancio del suo ministero hanno preso un po' tutti quanti. Lei ci ha detto cose molto vere ma anche molto preoccupanti, perché ha messo in rilievo le grandi difficoltà del processo di risanamento dell'economia italiana, evidenziando anche come ci si stia allontanando dall'obiettivo di convergenza con gli altri paesi europei. Il discorso dunque si sposta al trattato di Maastricht. Lei ha affermato esattamente che la liberalizzazione dei dazi – e comunque sul piano più vastamente commerciale – si attuerà nel momento in cui, nel 1999, avremo la moneta unica.

Il collega Berselli diceva poc'anzi che lei rimarrà ministro del commercio estero italiano fino al 1999! Ed io glielo auguro.

A questo punto, a parte tutti gli altri rilievi fatti e che sono di grande importanza, è evidente che la politica del commercio estero italiano, se non avrà dei supporti – come lei stesso ha detto – e non avrà quelle integrazioni e quel coordinamento ai quali lei stesso si è riferito (che costituiscono un dato critico nella verità che non è di questo anno ma di decenni) noi ci ritroveremo impreparati all'appuntamento fissato dal trattato di Maastricht.

Tale trattato prevede, sul piano economico, l'introduzione di precisi vincoli per i governi nazionali. Tali vincoli riguardano la dinamica inflazionistica: il tasso di inflazione, calcolato rigorosamente sulla base del potere di acquisto, non può superare di oltre un punto e mezzo il tasso di inflazione dei paesi più virtuosi, mentre il tasso di interesse a lungo termine non può superare di oltre due punti quello dei tre paesi con i tassi più bassi; il disavanzo pubblico: il rapporto tra deficit dello Stato e PIL deve essere del tre per cento, il rapporto tra debito pubblico e PIL non deve superare il 60 per cento. Questi vincoli prefigurano quindi una sostanziale riduzione della sovranità in campo economico.

Sul piano monetario è previsto un completo trasferimento degli strumenti di governo della moneta ad organismi bancari sovranazionali, con una fase di transizione che comporterà il passaggio delle competenze dalle istituzioni governative a quelle bancarie nazionali, secondo il modello tedesco.

Signor ministro, il punto sostanziale da tener presente attiene al contenuto dell'articolo 11 della nostra Costituzione, secondo il quale l'Italia « ... consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ... ». Per cui la condizione di fondo, per quanto riguarda questo confronto costituzionale, è rappresentato dalla parità con gli altri Stati. Mentre per ciò che attiene all'altro aspetto a cui mi sono riferito, occorre sottolineare l'importanza di questo processo di recupero – tale lei lo ha definito – di quella che è la nostra forza economica e finanziaria per metterci in una condizione che non sia di sudditanza ma di competitività, oltre che di pari dignità e forza economica, con gli altri paesi. Diversamente sarà un disastro. Del resto, abbiamo già visto quali sono state le conseguenze su vari settori, in particolare su quello dell'agricoltura.

Ma il quesito di fondo che vorrei rivolgere al ministro riguarda l'obiettivo, il traguardo più importante: il passaggio alla fase finale per l'inizio del 1999. Ebbene, con riferimento a questa fase cosa possiamo dire a proposito della particolare situazione del Regno Unito? Lo stesso trattato di Maastricht, per quanto riguarda il protocollo che si riferisce specificatamente al Regno Unito, riconosce che esso « non deve essere obbligato né deve impegnarsi a passare alla terza fase dell'unione economica e monetaria, senza che il suo Governo e il Parlamento abbiano preso una decisione autonoma ». Il protocollo aggiunge che: « il Regno Unito notifica al Consiglio se intende passare alla terza fase... A meno che il Regno Unito notifichi al Consiglio che intende passare alla terza fase, esso non ha alcun obbligo di farlo ». Ma allora, signor ministro, dove va a finire la

moneta unica? Dove va a finire il rapporto di carattere costituzionale? A questo punto io sono costretto a chiedere una revisione costituzionale, perché una modifica dell'articolo 11 della Costituzione si rende necessaria!

Ma a parte il fatto formale – che non è poi tanto tale – sul piano costituzionale, l'impostazione e la filosofia della moneta unica vengono in questo modo a cadere. A ciò dobbiamo aggiungere – e lei signor ministro lo sa bene – che ogni paese ha chiesto delle deroghe e continua a farlo, vanificando, nei fatti, la portata del trattato.

La conseguenza è che sarà impossibile arrivare all'effettiva attuazione di quanto previsto dal trattato di Maastricht perché saremo totalmente impreparati. A tale riguardo, non mi interessa polemizzare sull'impreparazione decennale o su altri aspetti che voi avete sottolineato. Certamente il discorso sul GATT è significativo ed emblematico di questo disordine e di questa disgregazione. Possiamo anzi dire che ad un certo punto il trattato di Maastricht può provocare anche dei danni. Se infatti per la Gran Bretagna non dovrà valere il discorso della moneta unica; se la Francia continuerà ad avere la possibilità, per le terre d'oltre mare, di avere la sua moneta, quale situazione allora si verrà a determinare?

Come lei sa, signor ministro, la Gran Bretagna è addirittura « esentata » dal piano sociale e contrattualistico. Vi sono insomma delle situazioni che ci fanno riflettere seriamente.

Ho voluto porre l'accento sul trattato di Maastricht, proprio perché lo ritengo il tema dei temi.

Oppure Maastricht può essere considerato già superato? Quando lei ha accennato al NAFTA, le ho posto la questione dell'unità monetaria, non realizzabile con il trattato di Maastricht vista l'esistenza di una deroga fondamentale per la Gran Bretagna. La mia opinione è che non esiste più ciò che noi vogliamo raggiungere. Soltanto con l'unità monetaria, infatti, noi potremmo perseguire determinati scopi e finalità. È

un po' difficile – per non dire ingenuo – pensare che non si arrivi ad una realizzazione del mercato unico tra Stati Uniti, Messico e Canada. Noi dunque ci dobbiamo preparare per tempo non tanto ad uno scontro ma a considerare che se quel mercato potrà contare su 320 milioni di consumatori il nostro potrà contare su 400 milioni! L'Europa, infatti, non è soltanto quella comunitaria. A Maastricht si è parlato di un prossimo allargamento verso i paesi dell'EFTA prima e quelli dell'Europa orientale, in un secondo momento.

PRESIDENTE. Anche loro « hanno » le Americhe.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Un momento, signor presidente, perché io non so se « hanno » le Americhe! Quell'Europa che potrà contare su 400 milioni di consumatori, alla quale mi riferisco, avrà degli spazi che potranno essere più « facili » per noi che per l'America del nord. Non mi risulta infatti che l'America del sud sia contenta della pressione, dell'ingerenza o del potere dell'America del nord. I nostri spazi possiamo trovarli sia in Africa sia soprattutto nelle Americhe del Sud con maggior facilità rispetto ad altre realtà se l'Europa, ma soprattutto l'Italia e la Spagna, saprà utilizzare al meglio le proprie potenzialità.

Sulla strada da percorrere per giungere alla ratifica del trattato di Maastricht devono essere affrontati e risolti problemi di carattere costituzionale. Proprio in una delle dichiarazioni finali si dice espressamente che il trattato va ratificato « conformemente al dettato costituzionale dei singoli Stati ». Pertanto non è possibile procedere alla sua ratifica se prima non si provvede a tali modifiche di natura costituzionale.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. I quesiti sollevati dall'onorevole Tremaglia sono particolarmente stimolanti ma in verità non riguardano soltanto il Ministero del commercio con l'estero. Tuttavia, non mi tirerò in-

dietro in quanto rappresento una responsabilità di Governo che non può dividersi e scomporsi di fronte a temi di così grande rilevanza.

Ritengo sia giusto avviare una riflessione su questi argomenti sui quali è necessario tenere vivo il dibattito ed il confronto politico anche per le conseguenze che ne discenderanno in ordine alle scelte compiute.

Nell'ultimo consiglio Ecofin del 28 settembre, che vedeva la presidenza inglese, il *premier* britannico Major ha accettato l'inserimento di un passo in cui si esprime da parte dei Dodici la speranza che si proceda ad una rapida conclusione dei meccanismi di ratifica nel rispetto dei tempi previsti dal trattato. La posizione del governo britannico, per quello che mi è dato valutare in questa fase, certamente risente di una scadenza che si sta consumando in queste ore, rappresentata dal congresso del partito conservatore.

Penso di poter affermare che l'atteggiamento del primo ministro Major è quello di perseguire una linea mediana che conduca, al di là del pessimismo dei cosiddetti euroscettici, all'approvazione del trattato, anche se ciò dovrà avvenire a scadenze diverse da quelle che tutti si sono impegnati a rispettare.

Diverso il discorso per quanto riguarda la Danimarca. Il primo ministro danese ha annunciato la sua intenzione di pubblicare entro la prima metà del mese di ottobre un libro bianco nel quale il parlamento danese dovrà elaborare una proposta da sottoporre ai *partner* della Comunità al fine di studiare gli effetti della consultazione referendaria precedentemente svoltasi. Le risposte dei *partner* dovrebbero costituire la base di una nuova consultazione referendaria da tenersi nel 1993.

L'onorevole Tremaglia nel suo intervento ha toccato un argomento centrale. Se mi è consentita una digressione vorrei esprimere il mio disappunto e chiarire che molto probabilmente il trattato di Maastricht avrebbe dovuto definire regole conformi sui meccanismi di ratifica. In

questo modo si sarebbero evitate le incertezze della lunga vigilia che ha preceduto il referendum francese, così come si sarebbe evitato il meccanismo infernale del referendum danese che ha rappresentato il detonatore di tutte le contraddizioni poi gradualmente esplose.

A Maastricht nessuno si è fatto carico di stabilire il modo in cui i diversi paesi dovevano procedere alla ratifica del trattato; in questa situazione il referendum francese si è caricato di significati che con l'Europa avevano poco a che fare. Al contrario, se avessimo percorso un tragitto unitario, come era nelle intenzioni, probabilmente non sarebbe accaduto tutto ciò.

Con riferimento all'unione economica monetaria va detto che quanto avvenuto in questi giorni rivela in maniera netta l'insufficienza del sistema a fronteggiare le mutevoli realtà dell'economia internazionale e l'esigenza di contrastare la regola per la quale in Europa paesi economicamente forti poi finiscono per dettare leggi a paesi economicamente più deboli costringendoli ad adeguamenti monetari che poi possono innescare ulteriori fenomeni degenerativi, così come si è verificato anche in Italia.

Credo contrasti con lo spirito della stessa Europa la mancanza di solidarietà; tuttavia l'esperienza di fronte alla quale oggi ci troviamo ci suggerisce di procedere alla realizzazione dell'unione economica e monetaria, che alle prime valutazioni sembrava un discorso già archiviato. All'indomani di Maastricht tutti hanno ritenuto che il problema fosse quello dell'unione politica e che l'unione economica e monetaria rappresentasse un argomento sul quale non era necessario affannarsi ulteriormente.

In attesa della realizzazione di questi obiettivi credo sia necessaria una revisione dei meccanismi che regolano il sistema monetario europeo rafforzando le strategie e le politiche di coordinamento che fanno capo al consiglio Ecofin, migliorando la collaborazione tra le banche centrali ed anticipando, quindi, nei fatti

le disposizioni contenute nel trattato per la seconda fase dell'unione economica e monetaria.

Siamo tutti convinti, almeno chi crede nell'Europa, che quelle compiute siano scelte irreversibili dalle quali non si torna indietro e che Maastricht rappresenti una tappa e una linea di indirizzo. Al riguardo cade acconcio il parallelo fatto dall'onorevole Tremaglia con gli schemi dell'articolo 11 della nostra Costituzione. Si impone, infatti, un progressivo abbandono dei criteri - almeno quelli tradizionali - che hanno sempre presidiato la comune accezione della sovranità nazionale; abbandono che sarà totale per quello che riguarda la moneta e parziale in ordine alle politiche economiche e di bilancio.

È doveroso rafforzare sul piano politico l'obbligo di convergenza (non mi riferisco alla convergenza alla quale siamo chiamati) ed immaginare per il futuro che l'obbligo di dare nutrimento all'impianto complessivo dell'unione economica e monetaria non si esaurisce soltanto con adempimenti formali. Per rafforzare questo legame dell'Europa sono quindi auspicabili sanzioni di carattere sia economico sia politico. Sarà l'esperienza a dimostrare se gli strumenti che intendiamo allestire siano o meno idonei o se sarà invece necessario, anche in occasione della revisione del trattato, prevederne di nuovi.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.
Ma la deroga per la Gran Bretagna...

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero.* Onorevole Tremaglia, poiché lei non vive in un altro mondo, sa bene le difficoltà che abbiamo incontrato per pervenire ad un conclusione unitaria. Del resto, il Trattato di Maastricht nasce a Roma, ha origine durante i consigli europei dell'ottobre e del dicembre sotto la guida della presidenza italiana (credo che questo debba essere ricordato con un minimo di orgoglio).

Lei sa che a partire dalla terza fase, la politica monetaria dovrebbe essere gestita

da una istituzione comune di carattere federale, nel senso che il sistema europeo delle banche centrali dovrebbe trovare espressione con l'adozione della moneta unica. Ciò significa che, per ciò che attiene la conduzione delle rispettive politiche economiche, i paesi membri dovranno rispettare regole definite al livello europeo. Se non si realizza questa omogeneità del sistema, credo che poi sarà molto difficile realizzare gli ulteriori progressi che Maastricht anticipa. Con il mercato unico che verrà posto in essere entro la fine del 1992 dovrebbero essere effettivamente rimossi tutti gli ostacoli alla circolazione delle persone, dei beni e dei fattori di produzione. Ciò dovrebbe favorire la crescita del commercio sia tra i paesi membri sia tra i paesi terzi, nonché aumentare le loro opportunità di sviluppo rispetto alle tante inefficienze che abbiamo registrato in queste settimane.

Ritengo che nel quadro della costruzione dell'unione economica prevista dal Trattato di Maastricht, la politica di convergenza delle economie crei adempimenti per tutti, anche per coloro che beneficiano transitoriamente di un regime differenziale; oggi, il contenimento dell'inflazione e la riduzione del disavanzo rappresentano per noi passaggi vitali sia al fine di mantenere il livello di sviluppo, di prosperità e di occupazione, sia per evitare che la nostra economia resti definitivamente spiazzata sul piano internazionale.

Onorevole Tremaglia, credo che l'opera di risanamento alla quale dobbiamo provvedere, con tutte le difficoltà da lei sottolineate e con tutte le disarmonie che il sistema nel suo insieme annuncia, sia un modo per porre ulteriori pressioni e vincoli (è questo il senso profondo del prestito comunitario al quale dobbiamo accedere) al fine di rendere più deciso il nostro recupero, più forte l'azione di risanamento e più coerente il nostro modello di sviluppo all'evoluzione dei sistemi economici degli altri *partner* comunitari.

PRESIDENTE. Desidero ringraziarla, signor ministro, per le risposte puntuali che ha voluto fornire alle domande che le sono state rivolte. Ritengo che l'audizione odierna abbia consentito alle Commissioni riunite affari esteri e politiche comunitarie di acquisire sufficienti elementi di conoscenza sull'impatto del Trattato di Maastricht e sulla preparazione della nostra amministrazione rispetto agli adempimenti del trattato medesimo.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 11,10, è ripresa alle 15,30.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO FRACANZANI**

Audizione dei rappresentanti delle confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi all'attuazione del trattato di Maastricht, l'audizione di rappresentanti delle confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL.

Ringrazio i nostri ospiti, ai quali desidero confermare il nostro interesse per il loro intervento in questa sede. Le Commissioni riunite affari esteri e comunitari e speciale per le politiche comunitarie stanno svolgendo un'indagine conoscitiva sui problemi relativi all'attuazione del trattato di Maastricht, al fine di giungere ad una ratifica del trattato che rappresenti non soltanto una pur doverosa sottoscrizione da parte del Parlamento di un atto per il quale si è impegnato il Governo, ma anche, soprattutto dopo le vicende delle passate settimane, un'occasione per approfondire le implicazioni che possono derivare per l'Italia dal trattato. Il fine da perseguire è quello non di una minimizzazione dei risultati di Maastricht, ma di una maggior attenzione al fine di valutare tutti gli effetti prodotti dal trattato.

Al fine di effettuare una valutazione approfondita e quindi di esprimere un

voto consapevole, occorre ascoltare una serie di voci, che possano fornire al Parlamento un contributo importante: fra le audizioni ritenute meritevoli di particolare interesse è quella dei rappresentanti delle confederazioni sindacali. Desideriamo pertanto ascoltare le vostre considerazioni, provenienti da un osservatorio di fondamentale importanza, in quanto espressione di milioni di interessi e sensibilità dei cittadini. Vi ascolteremo quindi con grande interesse: vi comunico che abbiamo un'ora a disposizione, durante la quale potrete svolgere una relazione, alla quale seguiranno le domande dei deputati.

MARINA RICCIARDELLI, Rappresentante della CISL. Riferirò l'impostazione della CISL nei confronti del trattato di Maastricht, che verrà completata con le relazioni dei colleghi delle altre confederazioni sindacali, con le quali concordiamo su una serie di riflessioni.

Per affrontare il tema del trattato di Maastricht dal punto di vista sindacale, una chiave di lettura può essere fornita dai criteri di convergenza del protocollo allegato al trattato: un tetto per il tasso di inflazione, per il rapporto debito pubblico-PIL e per il rapporto deficit-PIL, nonché l'agganciamento dei tassi di interesse di medio periodo a quelli di altri paesi. I criteri di convergenza sono alla base del piano del Governo e della legge finanziaria, cui peraltro non mi riferirò in questa sede.

Richiamo invece i criteri di convergenza per esporre la valutazione della CISL sulla loro fattibilità e sulla loro accettabilità; la CISL ha elaborato, naturalmente nell'ambito della massima adesione al progetto di costruzione dell'unione economica e monetaria, tre livelli di critiche, propositive ed operative, rispetto al trattato di Maastricht. Tali critiche ispirano il comportamento della CISL, sia in ambito nazionale, a cominciare, per esempio, dalla firma del protocollo sul costo del lavoro del luglio

scorso, sia in sede comunitaria, nelle sedi istituzionali in cui i sindacati sono presenti.

Il primo livello di critica riguarda l'impostazione concettuale dell'accordo di Maastricht, che ora emerge in maniera evidente ed ha richiamato anche l'attenzione dei disattenti. La lettura del trattato, però, e soprattutto degli atti relativi ai lavori precedenti, dall'Atto unico in poi, che hanno messo in moto il progetto UEM, mostra già un modello strettamente deterministico, con il riconoscimento di un notevole potere asimmetrico ad una economia dominante. Il riconoscimento di tale economia dominante rientrava nell'ipotesi del problema concettuale sottostante all'unione economica e monetaria.

In termini di modello teorico, si è accettata per la UEM l'ipotesi di una funzione di benessere collettivo a livello internazionale, cui si è finalizzato un solo strumento di intervento – la politica monetaria – superando l'impostazione alla quale ci eravamo abituati nei passati decenni, per la quale ad un certo numero di obiettivi doveva corrispondere lo stesso numero di strumenti.

È stato presunto che vi fosse una sola funzione di benessere sociale, rispetto alla quale andava considerato come dominante, cioè a livello sovranazionale, un solo strumento: la politica monetaria, che doveva assicurare la stabilità dei prezzi ed i tassi di cambio rigidi. È evidente che – in una politica di controllo della stabilità dei prezzi, considerata strumento, ma che di fatto diventa obiettivo – è dominante e quindi è un potere asimmetrico la politica monetaria del paese più credibile nel controllo dell'inflazione. Assume il ruolo guida perché è credibile, avvisa gli operatori economici che sarà seguito il messaggio ed assume quindi quel ruolo dominante che era già implicito nel discorso. Poiché i modelli teorici sono sempre deterministici, si deve presumere che il reale dia loro impulso in vista del loro adeguamento; il reale non può essere monolitico e schematico né multidisciplinare come deve essere un modello teorico.

Le modalità insite nell'impostazione dell'unione economica e monetaria hanno portato a considerare la stabilità dei prezzi non tanto come uno strumento nel contesto dell'economia ma come un obiettivo del breve periodo fine a se stesso, rinviando le variabili reali quali i problemi dell'occupazione, delle aree territoriali deboli e della redditività degli investimenti al medio-lungo periodo. In questo contesto – questa è una delle critiche fondamentali della CISL all'approccio culturale dell'unione economica e monetaria – l'occupazione non è una variabile economica per due ragioni: è considerata una variabile sociale e come tale è emarginata rispetto al tecnicismo ed alla naturalità del discorso economico, quindi è da risolvere ed affrontare solo dopo che saranno risolti altri problemi; contemporaneamente l'impostazione concettuale dell'unione, che è legata di fatto ad una sorta di competizione tra gli Stati, ha portato ad affermare che dovevano essere oggetto della politica di convergenza quei fenomeni che potevano avere effetti negativi in altri paesi (per esempio l'inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti), laddove si è creduto e si è voluto, per impostazione teorica e politica, che i fenomeni che in teoria danneggiano solo l'interno di un sistema nazionale rimangano componente ed interesse solo di quel determinato sistema nazionale.

Ecco perché il gravissimo problema dell'occupazione – anche l'OCSE ha espresso la sua preoccupazione di fronte a 30 milioni di disoccupati – non è stato preso in considerazione nel progetto di unificazione. L'occupazione fra l'altro è il fattore produttivo meno scarso e meno mobile rispetto ad un altro fattore come i capitali finanziari, che addirittura hanno avuto l'onore di siglare il primo giorno di entrata nella prima tappa dell'unione economica e monetaria; ricordo infatti che quest'ultima è iniziata il 1° luglio 1990 con la liberalizzazione del mercato dei capitali finanziari. Il fattore produttivo occupazionale, come dicevo molto meno scarso del risparmio e contemporaneamente molto meno mobile,

paga la sua peculiarità e non diventa interesse di politica economica: questo è un discorso sul quale la CISL non può assolutamente concordare.

La seconda critica si riferisce ad alcune soluzioni istituzionali fornite in questo contesto, fra le quali segnalo il cosiddetto criterio della sussidiarietà. In base a quest'ultimo la politica fiscale rimane all'interno della nazione, a differenza di quella monetaria che è sovranazionale (e fino al 1999, quando diverrà sovranazionale, sarà gestita secondo un potere asimmetrico), e riconosce allo Stato nazionale il potere di gestione degli strumenti. Per noi ciò è terribilmente dirimente per il piano di convergenza, perché dobbiamo fronteggiare rapporti deficit-PIL, debito pubblico-PIL e tassi di interesse che sono strettamente collegati sia al debito sia al deficit. Di fatto il criterio della sussidiarietà è denunciato come libertà di manovra che rimane nei confini nazionali, ma ciò non è vero perché la politica fiscale ormai si gioca di fronte a basi imponibili con elevatissimo livello di mobilità transfrontaliera; ciò vale non soltanto per i capitali finanziari che ho citato, ma per esempio anche per le multinazionali, che hanno la possibilità di trasferire gli utili da una filiale ad una società madre, passando per un circuito di paradisi fiscali. Dico questo per sottolineare che la politica fiscale, ancorata al criterio della sussidiarietà, di fatto non ha alcuna forma di autonomia reale da parte dei contesti nazionali. Pertanto, se si vuole sul serio permettere agli Stati di gestire una capacità di manovra dello strumento tributario, occorre non riferirsi *tout court* al criterio della sussidiarietà, ma mediarlo con quello dell'armonizzazione. Infatti è solo quest'ultimo che può bloccare, di fronte alle basi imponibili con elevato livello di mobilità transfrontaliera, la competizione fiscale oggi in atto fra i paesi; vorrei ricordare che il 1.º luglio 1990 si era detto che la libertà di movimento dei capitali finanziari doveva essere accompagnata dall'armonizzazione della ritenuta alla fonte sugli interessi. Ciò non è avvenuto perché si sono oppo-

ste le categorie economiche più legate ai movimenti internazionali, le quali sono riuscite ad ottenere la libertà di movimento dei capitali senza accettare la raccomandazione della Commissione. Questo è un processo che mette in moto la competizione fiscale, la quale comporta la riduzione della base imponibile oppure la riduzione della struttura delle aliquote; nessun paese si sente di caricare in eccesso l'imposizione fiscale sui redditi che possono andare al di là dei confini nazionali tramite una semplice partitura di bilancio.

La CISL pertanto reputa che – sia per i piani di convergenza economica (rientro sul debito e sul deficit; maggiore è la base imponibile e maggiore è la possibilità di gestire le entrate tributarie) sia in base a criteri di equità (è noto l'impegno del sindacato sui problemi del fisco, che a suo avviso rientrano fra i criteri di democrazia) – la sussidiarietà sulla politica fiscale non mediata dalle esternalità tipiche della manovra fiscale per molte basi imponibili sia un altro riferimento da riconsiderare.

L'ultimo punto è connesso al concetto dell'economia reale: per la CISL sono dirimenti problematiche come l'occupazione ed il degrado di vaste zone del paese (dell'Italia, ma il problema riguarda tutta l'Europa). Di fatto il progetto dell'unione economica e monetaria svuota, per quello che abbiamo detto sinora, la capacità a livello nazionale di promuovere politiche di stabilizzazione o di avviare una ripresa economica. Poiché l'unione economica e monetaria deve essere un processo economico, riaffermiamo non solo che l'occupazione ed il degrado delle aree territoriali sono variabili economiche di tutta importanza, allo stesso livello e forse di più delle compatibilità finanziarie, ma che occorre rendersi conto di come a livello sovranazionale vada attuata quella politica di stabilizzazione e di ripresa economica che non si può più attuare a livello interno.

Da due anni a questa parte a Bruxelles si rilancia di semestre in semestre l'inizio della ripresa (alle ultime riunioni la

« rilanciavano » alla seconda metà del 1993). Come ho già detto, occorre che tutti i paesi occidentali, nella contrattazione per un'unione economica e monetaria democratica e rispettosa delle variabili reali dell'economia, si rendano conto di dover affrontare a livello internazionale e sovranazionale questioni che non si possono più perseguire a livello nazionale. All'interno di questo discorso la CISL ha sottolineato l'esigenza di rendere la politica di bilancio della Comunità più autonoma e finanziata con risorse anche proprie, al fine di mediare il potere unilaterale e monolitico della politica monetaria.

FRANCESCO SERVELLO. La CISL è per la ratifica oppure no ?

MARINA RICCIARDELLI, *Rappresentante della CISL*. È per una ratifica che sia costruttiva dall'interno. Ritengo che la speculazione degli ultimi tempi abbia per lo meno avuto un vantaggio; la CISL è completamente favorevole alla ratifica rispetto all'unione economica e monetaria, ma la rispetta al punto tale da desiderarla migliore.

FRANCESCO SERVELLO. È un desiderio !

MARINA RICCIARDELLI, *Rappresentante della CISL*. No, è un progetto politico che viene portato avanti anche con il lavoro quotidiano; firmare il protocollo di luglio significa accettare di cooperare affinché le aspettative razionali sull'inflazione diminuiscano, tuttavia sempre all'interno di un contesto di ripresa economica.

FILIPPO BERSELLI. Quindi lei è contraria al trattato così com'è ?

PRESIDENTE. Chiedo scusa ai colleghi, ma ci siamo dati un preciso ordine dei lavori, per altro rispettato dalla dottoressa Ricciardelli che, con il suo intervento, ha affrontato i punti fondamentali delle tematiche politiche, economiche e

monetarie del trattato di Maastricht, sottolineando in maniera molto esplicita la strategia perseguita dal sindacato della CISL. Invito pertanto i colleghi a formulare eventuali domande dopo che i rappresentanti sindacali avranno svolto i loro interventi.

ROBERTO FRANCHI, *Responsabile internazionale della UIL*. Desidero anzitutto dire, a nome della organizzazione sindacale che qui rappresento, che il trattato di Maastricht dovrà essere ratificato nei tempi previsti e comunque entro l'anno. Ciò non tanto perché condividiamo integralmente il contenuto e i vincoli del trattato stesso, quanto perché reputiamo che le conseguenze di una sua mancata approvazione sarebbero estremamente disastrose per il nostro paese. Tutto sommato, quindi, la sua approvazione sarebbe il male minore da affrontare in questo momento.

Se un errore è stato commesso ciò è avvenuto nei mesi scorsi, quando Maastricht, da parte di tutti, è stata presentata alla cittadinanza europea, come una sorta di vincolo negativo nei confronti delle popolazioni, chiamate a sostenere dei sacrifici per affrontare le conseguenze del trattato in oggetto.

Credo che questo sia stato l'errore che ha poi determinato il risultato negativo del referendum in Danimarca, e la stessa risicata affermazione dei « sì » nel referendum francese.

Il ragionamento che tutti abbiamo fatto nei mesi passati (compresi, per certi aspetti, anche i sindacati), era che con il trattato di Maastricht si ponevano dei vincoli e degli obiettivi per raggiungere i quali si dovevano compiere determinati interventi. La realtà è che quanto dovremo fare è la conseguenza, quasi interamente, delle mancate politiche espansive e di una mancata politica sociale ed economica negli anni passati.

Sono dell'avviso che si sarebbe dovuta compiere una valutazione al momento della firma del trattato di Maastricht, al momento cioè della accettazione dei vincoli in esso previsti. Si tratta di vincoli

che sono stati ricordati poc'anzi dalla rappresentante della CISL: vincoli estremamente pesanti per il nostro paese. Rispetto alle condizioni economiche e sociali, al problema del debito pubblico e del tasso inflattivo, credo che ci sia stata una sottovalutazione politica nel momento stesso in cui si sono accettati i tempi e i vincoli del trattato, misconoscendo la realtà italiana, per altro già nota. Il dramma della situazione del nostro paese non è infatti di assoluta novità, ma discende da una continua inagibilità direzionale che il nostro paese ha registrato negli ultimi anni.

In sintesi, dirò che noi siamo estremamente preoccupati e perplessi della « ricaduta » che il trattato potrà avere sulla condizione sociale dei vari paesi europei e in particolare dell'Italia. Non possiamo accettare inopinatamente che per conseguire gli obiettivi di Maastricht il risanamento che il nostro paese sta portando avanti con l'ultima manovra (attualmente in discussione in Parlamento) incida negativamente sulla condizione sociale della popolazione.

Il vero pericolo che abbiamo davanti è che lo stato sociale delle popolazioni europee, e in particolare di quella italiana, venga messo in discussione e quindi ridotto rispetto alle condizioni a cui dobbiamo pervenire per onorare il trattato di Maastricht e per risanare l'economia. Ci sono segnali preoccupanti in questa direzione; segnali provenienti dall'interno del nostro paese, come emerge dal dibattito e dal confronto che in questi giorni si stanno svolgendo. Segnali preoccupanti provengono anche da parte della Spagna e dell'Inghilterra. Si tratta di segnali che si vanno estendendo a macchia d'olio. Aver pensato ad un'unità europea squisitamente in termini commerciali e monetaristici può determinare un abbassamento dello stato sociale per le popolazioni europee e in particolare per quella italiana. Tutto ciò il sindacato non può certo accettarlo.

Ribadisco, perché non sorgano equivoci, quanto ho detto all'inizio e cioè che siamo favorevoli ad una rapida approva-

zione del trattato di Maastricht. Ciò detto, però, bisognerà vedere se esistano spazi negoziali all'interno dello stesso trattato, mantenendo inalterato il periodo della sua attuazione. In altre parole, i Dodici paesi della Comunità dovrebbero valutare ulteriormente alcuni aspetti affinché le questioni ancora aperte non si rivelino estremamente pesanti nei confronti dei lavoratori europei e in particolare di quelli italiani.

In altre parole, dobbiamo cercare di sforzarci di arrivare ad una unità europea in cui la condizione sociale del cittadino europeo non sia peggiore di quella attuale. Diversamente, correremmo il rischio di fare un processo di unità europea che, voluto dai vertici dirigenziali dell'Europa stessa, sarebbe poco accettato dalle popolazioni dei singoli Stati.

Da questo punto di vista e da quello strettamente sociale, dobbiamo valutare le conseguenze del risultato negativo del referendum danese e il fatto che l'Inghilterra non abbia firmato il protocollo sociale del trattato. Il che ci pone un nuovo problema rispetto alla condizione sociale interna alla Comunità europea.

In definitiva, siamo preoccupati per due motivi. Il primo riguarda il dato occupazionale dell'Italia e di altri paesi europei; il secondo, è che l'unione europea, pensata in questi termini e in questa dimensione, possa diventare ulteriormente penalizzante per le aree geografiche più deboli dell'Europa. L'Italia, e soprattutto il Mezzogiorno, è particolarmente interessata a questa problematica. Si può infatti configurare una condizione in cui si realizzi una forza economica centripeta nel centro Europa, che faccia diventare sempre più forti le nazioni già forti e più deboli le aree geografiche già deboli. Sulla base di calcoli su una popolazione di 320 milioni di abitanti 50 milioni verrebbero a trovarsi in una situazione di nuova povertà. Tutto ciò pone dei problemi all'interno del nostro paese, il quale non riesce a sfruttare, fra l'altro, nemmeno quelle convenienze offerte dalla Comunità europea. Poc'anzi, la rappresentante della CISL ha accennato

ai fondi di coesione e ai fondi strutturali. Ebbene, il nostro, tra i Dodici, è il paese che in assoluto riesce a sfruttare meno, tramite le regioni, la disponibilità dei finanziamenti messi a disposizione dalla CEE sui fondi strutturali.

Visto che si sta pensando, tra l'altro, di costruire un'Europa in cui le regioni rivestano un ruolo particolare (tant'è che si prevede un comitato consultivo delle regioni a livello europeo) occorrerà scoprire il motivo per cui le nostre regioni non riescono a sfruttare i finanziamenti concessi dalla Comunità.

Nel momento in cui si avanza l'ipotesi - come ha fatto poc'anzi la rappresentante della CISL - che il bilancio della Comunità europea possa e debba essere rafforzato per superare certe diversità e rendere maggiormente convergenti le condizioni sociali ed economiche della Comunità, la preoccupazione che abbiamo è riferita al comportamento dell'Italia. Se infatti essa dovesse affrontare un momento del genere nei termini attuali, la sua sarà una penalizzazione autonoma ed automatica.

Un'altra considerazione riguarda il dibattito sordo, la sorta di braccio di ferro che, sulla base di un asse non dichiarato ma evidente tra la Germania e la Francia, si sta realizzando all'interno dell'Europa. A livello sindacale abbiamo la sensazione che ciò avvenga anche rispetto alle politiche sociali, ma principalmente con riferimento a determinate politiche, per esempio, quella dell'immigrazione; esiste infatti un atteggiamento privilegiato da parte della Germania nei confronti dei flussi migratori provenienti dai paesi dell'Est Europa. Il nostro paese è interamente affacciato sull'area del Mediterraneo; il trattato di Maastricht non contiene (se non per alcuni accenni) la possibilità di prevedere una visione unitaria rispetto al tema dei flussi migratori che insistono nell'area geografica europea nel suo complesso. Abbiamo la sensazione che il tentativo che si sta operando da parte della Germania (anche con riferimento ad atteggiamenti della D.G.B. tedesca) sia quello di guardare solo ed esclusivamente

a quello che avviene nei paesi dell'ex Est europeo. Si tratta certo di un'attenzione dovuta, considerata la vicinanza dei confini poiché il problema pertanto incide principalmente sulle loro frontiere ed all'interno di quella nazione, ma dobbiamo controbilanciare questa sorta di tendenza all'uso di uno strapotere che si va determinando nell'ambito delle decisioni che si possono prendere in Europa.

Nel nostro paese vi è invece un flusso migratorio proveniente dai paesi del Magreb e dall'area del Mediterraneo rispetto al quale abbiamo interessi prioritari e preminenti. Si tratta di aree che nei prossimi vent'anni raddoppieranno la propria popolazione; il flusso migratorio risulterà perciò più determinante ed insistente, e pertanto, pur volendolo limitare e condizionare, dobbiamo cercare di riequilibrare la tendenza che si va affermando in Europa.

Da questo punto di vista mi sembra assolutamente indispensabile cominciare a pensare (è questa un'altra chiave d'intervento per modificare o integrare il trattato di Maastricht) ad una visione unitaria dei Dodici rispetto alle politiche d'immigrazione. Ci troveremo, altrimenti, nelle condizioni di non poter dare risposte in tale direzione rispetto ai paesi vicini con i quali intratteniamo rapporti commerciali, culturali ed economici e di sottostare ulteriormente alle forze politiche più forti.

In conclusione ritengo che vi sia la necessità di onorare gli impegni che il nostro paese ha assunto nel senso di cambiare la metodologia gestionale, politica ed amministrativa; bisogna predisporre meno leggi di spesa tagliando le spese inproduttive e, nell'ambito del concetto di equità, occorre un indirizzo vantaggioso per il paese. D'ora in poi lo Stato italiano deve dimostrare più vigore al tavolo delle trattative con gli altri undici paesi della Comunità.

ANGELO LANA, *Viceresponsabile del dipartimento internazionale della CGIL.* Partirò anch'io dalla stessa premessa formulata dai miei colleghi, vale a dire

quella di rappresentare un consenso della CGIL, all'approvazione del trattato di Maastricht. Si tratta di un consenso che contiene, come poc'anzi è stato esplicitato, opinioni largamente comuni per il fatto che su tali problemi esiste una pratica di lavoro unitaria molto consolidata tra le nostre organizzazioni. È anche un consenso critico, che ci dovrebbe far riflettere su alcune questioni che riteniamo importanti e che non si risolvono nella critica o nell'osservazione rispetto ad uno o ad altro aspetto del trattato, ma investono una questione di ordine più generale e politico. Essa è relativa, a nostro modo di vedere, ad un elemento di crisi che è venuto via via investendo nel suo complesso il progetto di unificazione dell'Europa disegnato con l'accordo di Maastricht.

Tale crisi è dovuta a diversi fattori, due dei quali ci paiono fondamentali. Il primo, relativo al fatto che man mano che l'accordo si andava delineando accadevano eventi a carattere straordinario che hanno portato ad un rovesciamento, se così si può dire, dello stesso contesto storico-politico in cui il progetto di Maastricht si era venuto definendo. L'accordo è venuto alla luce in un'Europa diversa da quella in cui era stato immaginato. Mi riferisco, ovviamente, a tutti i processi politici connessi alla caduta del muro di Berlino e al dissolvimento dell'impero sovietico. Questi fatti hanno determinato conseguenze molto concrete, a partire dal cambiamento di posizione del ruolo della Germania in Europa.

L'accordo di Maastricht era stato sostenuto anche da una convinzione molto audace, se così si può dire, volta in qualche modo ad aggirare le difficoltà del progetto politico puntando tutto sulla forza propulsiva dell'unione economica e monetaria. L'unificazione tedesca ha, in qualche modo, messo in crisi tale ipotesi, innanzitutto perché essa è stata decisa sulla base di ritmi conformi alle esigenze della politica tedesca e non di logiche di ordine economico e monetario. Essendo stata decisa in base a quelle esigenze, l'unificazione tedesca ha poi avuto con-

sequenze molto precise; per esempio, la politica monetaria della Bundesbank è stata la risposta concreta al gigantesco deficit determinatosi per le spese sostenute a seguito del processo di riunificazione delle due Germanie. Per combattere e contenere l'inflazione interna, inoltre, la Bundesbank, con la sua politica di alti tassi d'interesse ha esercitato una spinta deflazionista negli altri paesi della Comunità, vale a dire quelli candidati all'unione economica e monetaria. Per tali ragioni la scelta dell'economia non ha più alimentato le speranze dell'unione politica e monetaria.

La seconda ragione di crisi a nostro avviso importante è relativa al fatto che alla base del trattato vi è l'immaginazione secondo la quale il mercato europeo ordinato verso l'unificazione economica e monetaria avrebbe, alla fine, trascinato e determinato lo sviluppo e la crescita economica dell'insieme dei paesi partecipanti al progetto. Quello che invece è avvenuto e sta avvenendo va per certi versi in una direzione contraria. Ci siamo ritrovati in spirali come quella della stagnazione o di una crescita importante (in alcuni casi molto pesante) della disoccupazione, nonché a colpi notevoli inferti allo stato sociale.

L'insieme di questi fatti importanti deve, a nostro avviso, far riflettere di nuovo su un punto politico, cioè sul fatto che non è possibile – ciò che accade ne è la dimostrazione – aggirare un progetto politico, che va costruito e realizzato, con un progetto basato esclusivamente sul mercato e sulla moneta. Senza una cooperazione politica tra tutti i paesi candidati all'unione i rapporti monetari ed economici rischiano – come in qualche modo è dimostrato, lo ripeto, dagli eventi di questi giorni – di non funzionare o di non funzionare così come si spererebbe. Questo ci sembra un punto importante su cui il progetto immaginato a Maastricht dovrebbe essere ripensato e sviluppato, appunto perché il rischio è che la riduzione delle scelte politiche all'automatismo dei parametri di convergenza finan-

ziaria non porti molto lontano nella costruzione dell'Europa unita.

Noi crediamo, dunque, che assieme alle condizioni tecniche, che sono senz'altro necessarie ma che, per come sono state definite a Maastricht, si rivelano anche molto strette – penso in modo particolare alla situazione del nostro paese –, sia necessario accelerare un processo di unificazione dell'Europa che sia capace di coniugare l'unione economica e monetaria con una riforma democratica delle istituzioni politiche. Pensiamo – vorrei che l'opinione della CGIL fosse intesa in modo chiaro – che bisogna non ritardare il processo che è alla base del Trattato di Maastricht ma invece accelerarlo dandogli, però, una forte dimensione politica in modo tale, ad esempio – non voglio ripetere il ragionamento appena svolto dal dottor Franchi – che, l'indipendenza tecnica della futura Banca centrale dell'Europa possa coniugarsi effettivamente con la sovranità delle istituzioni democratiche rappresentative della nuova Europa unita. Questa a noi pare sia una condizione importante ed irrinunciabile perché assieme ai processi di unificazione economica e monetaria possano essere sviluppati e riformati conquiste e risultati storici del movimento sindacale europeo, dei lavoratori europei e dei lavoratori italiani tra questi, a partire dai livelli di stato sociale che sono stati realizzati nel nostro e negli altri paesi d'Europa.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire. Se la Commissione è d'accordo, credo sia opportuno esaurire prima tali interventi, per poi consentire ai nostri ospiti di rispondere a tutte le domande che saranno loro poste.

FRANCESCO SERVELLO. Mi permetto di fare una sola domanda, che credo riguardi tutti i rappresentanti sindacali che hanno preso la parola. Essi hanno espresso giudizi di carattere politico: ciò è giustissimo, perché l'evento ha un rilievo innanzitutto politico; però mi

sarei aspettato anche di sentire quali effetti, positivi o negativi, si determinino, a loro giudizio, sull'economia italiana e segnatamente su alcuni comparti, evidentemente guardando non solo al problema economico in generale ma agli aspetti di carattere sociale. Ciò se è vero, come è vero, che determinati settori già si stanno muovendo in maniera critica rispetto alle previsioni che in qualche misura vengono fatte: ad esempio, nell'agricoltura, nel commercio o nell'artigianato si stanno assumendo iniziative che riverteranno sui lavoratori conseguenze non certo positive.

Chiedo tale giudizio non per dire sì o no al Trattato ma per verificare se si debba dare al Governo una qualche indicazione; per capire se la ratifica diventi un fatto fideistico, un qualcosa da perfezionare a scatola chiusa o se, come è stato detto, all'interno – definizione piuttosto vaga – di tale accordo si possano stabilire condizioni e procedure tali da ovviare agli effetti che vengono paventati in misura piuttosto preoccupante.

PIER LUIGI ROMITA. Vorrei esprimere un apprezzamento complessivo per le posizioni esposte dai rappresentanti sindacali, che mi pare abbiano tutte sottolineato la necessità di procedere, rapidamente è stato detto – e condivido anche questo aspetto –, sulla via della ratifica e della messa in funzione del Trattato di Maastricht, naturalmente evidenziando quelle carenze, quelle difficoltà e quei problemi che restano ancora aperti e ponendo alla base di un indirizzo di ratifica da parte del Parlamento italiano l'esigenza di affrontare anche in questa fase alcuni di quei temi, per arrivare già da oggi ad un qualche possibile miglioramento del Trattato.

Mi pare sia generale, però, il riconoscimento – vorrei sottolineare anche questo – che il Trattato di Maastricht non rappresenta in alcun modo un passo indietro sulla via dell'Europa. Semmai, rappresenta un passo più lento di quello che avevamo previsto. Ma in quel Trattato vi è già *in nuce* il riconoscimento della necessità di riequilibrare i rapporti

tra le istituzioni europee. Che questo si traduca soltanto in un avvio di procedure di codecisione da parte del Parlamento è un limite insito nella realtà stessa delle cose, nelle disparità che ancora esistono in Europa.

L'unione politica va avanti ampliando le competenze comunitarie ad una serie di politiche che fino ad ora erano state escluse. Per la stessa questione sociale, che prima era rigorosamente esclusa dalle intese del mercato interno, in realtà vi è adesso un'apertura - è ciò che ha provocato il rifiuto all'adesione da parte della Gran Bretagna - nel senso che si cominciano ad ammettere votazioni a maggioranza se non sui principi generali almeno sull'attuazione. L'esperienza ci insegna che il solo fatto di aver accettato come principio generale che ci si potesse occupare delle condizioni della tutela dei lavoratori nei posti di lavoro ha poi portato ad attuazioni magari inizialmente arretrate e timide ma poi molto più avanzate.

Quindi, il Trattato di Maastricht ha rappresentato sicuramente un passo avanti e credo che tale passo vada compiuto sopportandone le conseguenze ed anche non dimenticando che alcuni degli obiettivi posti dall'unione economico-monetaria, dal Trattato o da altro erano per il nostro paese obiettivi da porre comunque. Non è colpa di Maastricht se oggi abbiamo certe difficoltà - mi pare il dottor Franchi l'abbia rilevato con molta chiarezza -: è quindi giusto ritenere che si debba procedere concretamente sulla strada dell'attuazione del Trattato. Come non è colpa di Maastricht o della politica regionale della Comunità se le regioni del nostro Mezzogiorno non riescono a spendere neanche i fondi che la Comunità mette a loro disposizione. Credo che più ci si avvicini all'unione politica che il trattato di Maastricht prevede più la stessa politica dei fondi strutturali assumerà nuovo respiro e nuovo significato. In un'Europa politicamente unificata ci sarà necessariamente una politica di riequilibrio degli squilibri territoriali non

più come intervento sui singoli paesi ma come un impegno comune dell'Europa unificata.

Le vicende preoccupanti che hanno investito i mercati monetari in questi giorni stanno a dimostrare che dobbiamo toglierci al più presto dal guado in cui ci troviamo. Dopo aver eliminato tutti i vincoli e controlli nazionali non è stata messa in piedi un'impostazione europea, per cui abbiamo liberalizzato il movimento di capitali ma non abbiamo messo in funzione un meccanismo di controllo centrale come potrebbe essere quello esercitato dalla Banca centrale europea nel momento in cui sarà previsto.

Di fronte all'esigenza che sul piano politico e di Governo si adottino iniziative migliorative, i sindacati che rappresentano una forza vitale dei singoli paesi europei si stanno organizzando per agire come forza a livello europeo per contribuire ad apportare i correttivi che si renderanno necessari?

La Confederazione europea dei sindacati, sul cui funzionamento è stato sollevato qualche dubbio, sta diventando una vera e propria Confederazione sindacale in grado di coordinare le iniziative a livello europeo e ad agire non solo sui singoli governi ma anche sulle iniziative che i governi adottano nel momento in cui sono riuniti nei rispettivi consigli dei ministri?

MASSIMO SALVADORI. Desidero esprimere la mia soddisfazione per il modo assai concreto e preciso con cui i rappresentanti sindacali hanno posto le questioni essenziali legate alla ratifica del trattato di Maastricht e ai problemi da esso posti.

Credo si possa dire che Maastricht segna indubbiamente un passo avanti destinato ad alimentare forti ed ineludibili contraddizioni. Quindi dire sì a Maastricht, come io con forza ritengo si debba dire (mi pare che l'atteggiamento dei rappresentanti sindacali sia a questo riguardo molto chiaro e positivo), vuol dire identificare quello che è il nocciolo delle

contraddizioni che vanno creandosi; contraddizioni di tipo sociale e di tipo politico-istituzionale.

Corriamo il rischio che, come è stato sottolineato molto bene, l'unità monetaria finanziaria rechi in sé un germe di squilibrio con la debolezza degli strumenti politico-istituzionali. Questo è il nodo a cui bisogna non soltanto dare una risposta in termini analitici ma una risposta politica, nella quale i sindacati sono chiamati ad esercitare un ruolo di primo piano.

È indubbio che all'internazionalizzazione dei problemi economici occorre che i sindacati portino il contributo sostanziale di un nuovo internazionalismo sindacale del mondo del lavoro che si possa identificare come soggetto forte nelle trattative che sarà necessario condurre per giungere ad una rinegoziazione del trattato di Maastricht dopo la ratifica dei singoli Stati.

Dall'esposizione dei rappresentanti sindacali è emerso con grande chiarezza un problema direttamente politico che va oltre i limiti delle stesse organizzazioni dei lavoratori. Il trattato di Maastricht segna il culmine dell'impostazione funzionalistica data al processo di integrazione europea che nel momento in cui raggiunge i suoi massimi risultati mette in evidenza la contraddizione fondamentale esistente tra la forte accelerazione sul piano degli strumenti economici, finanziari e monetari e la debolezza di quelli politici.

Questa nuova Europa, come tutti gli organismi unitari, deve rispondere ad un interrogativo: dove sta il peso sostanziale della sovranità? Abbiamo il configurarsi di una sovranità economica di un certo tipo e di una sovranità politico-istituzionale di altro tipo. Sono d'accordo con quanto è stato detto e cioè che il trattato di Maastricht auspica dei passi sostanziali in direzione dell'unità politica, ma questi sono passi deboli rispetto all'accelerazione che subisce l'unificazione economica e finanziaria.

Il punto debole del trattato dal punto di vista istituzionale va ricercato nel fatto

che il trattato stesso non pone al centro il problema del passaggio del Parlamento europeo da una sorta di nobile e brillante salotto politico internazionale della nuova Europa a ciò che un Parlamento europeo deve essere per governare i processi complessivi dell'unificazione. Senza un forte potere di sovranità non riusciremo a raggiungere i traguardi che ci siamo posti.

Nel momento in cui giustamente si esprime allarme per il pericolo in cui procede l'unificazione europea, che accresce vecchi squilibri e ne crea nuovi, è necessaria un'assunzione di responsabilità politica anche da parte del mondo sindacale. Non è pensabile che i sindacati possano efficacemente porsi la soluzione del problema degli squilibri sociali se non si scorge il nesso tra questi ed il potere politico-istituzionale esistente all'interno della nuova Europa.

È giusto che da parte dei sindacati si esprima preoccupazione sul versante del mondo del lavoro italiano e sul versante dei problemi sociali presenti nel nostro paese. Però dobbiamo essere consapevoli in quanto Stato, che non è sufficiente presentarsi alla nuova Europa lamentando il peso di squilibri se non si è in grado di suggerire una soluzione.

Potremo chiedere molto all'Europa se saremo capaci di dare di più in quanto Stato alla nuova Europa che si va creando. Potremo essere un soggetto credibile e forte nella trattativa per la rinegoziazione del trattato di Maastricht nella misura in cui come società nazionale riusciremo a mettere quell'ordine che oggi manca nelle nostre cose, che rappresenta un elemento di discredito del nostro paese ed indebolisce la nostra forza politica contrattuale in senso generale. Questo aspetto è molto importante, anche in considerazione del fatto che la nuova Europa, che ha il suo asse centrale nella dimensione monetaria, non è priva di un progetto politico. Essa, infatti, mantenendosi su un fondamento in cui a livello politico ed istituzionale il soggetto forte non è rappresentato dal Parlamento europeo ma dagli Stati tradizionali, può

trovare una sua espressione in un asse che già va delineandosi, cioè quello fra lo Stato francese e quello tedesco, il quale non soltanto può dar vita ad un'Europa a due velocità ma anche ad una realtà in cui rischia di crearsi un diaframma difficilmente superabile fra Stati forti e Stati deboli.

Concludo sottolineando come i problemi legati al Trattato di Maastricht e al suo avvenire rappresentino un intreccio di dimensioni politiche, sociali, sindacali ed economiche che ha una sua compattezza ed al quale bisogna fornire una risposta rifuggendo da impostazioni settoriali che, anziché spingerci in avanti, rappresenterebbero dei freni e creerebbero, in ultima analisi, gravi distorsioni.

ANTONINO BUTTITTA. Considerato che siamo in un luogo onusto di storia, trovo che sia un fatto estremamente positivo che da parte dei rappresentanti del mondo del lavoro del nostro paese venga l'invito a favorire l'accelerazione del Trattato di Maastricht.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MASSIMO SALVADORI

ANTONINO BUTTITTA. Da Mazzini ad Altiero Spinelli, l'europesmo rappresenta il momento più alto e più nobile della storia culturale e della cultura politica del nostro paese, per cui giudico positivo – ripeto – che questa grande e nobile tradizione culturale venga rappresentata e qui riproposta dai rappresentanti del mondo del lavoro. D'altra parte, siamo tutti convinti – o quasi – che l'approvazione del Trattato di Maastricht costituisca la via maestra per evitare che la distanza tra il nostro paese ed i paesi europei più avanzati si trasformi in divorzio, con conseguenze devastanti che potrebbero precipitare il nostro paese non nel Terzo, ma nel Quarto mondo.

PRESIDENTE. Non ci spaventi, onorevole Buttitta!

ANTONINO BUTTITTA. Mi vengono in mente certe realtà del nostro Mezzogiorno, che per certi aspetti già vive situazioni da Terzo mondo!

Il recupero di questa alta tradizione di cultura politica del nostro paese e la testimonianza resa dai rappresentanti del mondo del lavoro, credo ci aiutino a superare alcune legittime perplessità in ordine a certi aspetti del trattato, quali, per esempio, la non assoluta coerenza tra il trattato stesso e l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Ritengo legittima la richiesta emersa, soprattutto nel sottofondo dell'intervento del collega Roberto Franchi, in ordine alla ricerca – semmai vi sarà tempo, ma esso deve pur venire – delle cause e delle responsabilità che hanno determinato l'accrescersi della distanza tra il nostro paese e l'Europa più avanzata. Sono tutti aspetti su cui sarà necessario tornare a suo tempo, ma ribadisco che essi non possono impedirci dal condividere l'esigenza che qui è stata riproposta, cioè quella di favorire ed accelerare l'approvazione del Trattato di Maastricht.

Proprio per queste ragioni, e considerato il riferimento alla qualità culturale ed intellettuale che qui è stata testimoniata dai rappresentanti del mondo del lavoro, mi rivolgo alla loro responsabilità ed alla loro maturità per porgere un quesito in ordine non tanto alle eventuali conseguenze – come asseriva qualcuno – quanto ai rischi relativi al mutamento necessario o all'adeguamento delle politiche sociali della futura comunità. Il passo che ci accingiamo a compiere, infatti, oltre a costituire un momento di progresso dal punto di vista di una maggiore liberalizzazione del mercato, determinerà una situazione che, necessariamente, condizionerà le politiche sociali del nuovo quadro politico, il quale presuppone una condizione di analogia tra i paesi europei.

Dichiaro di associarmi anch'io a quanto detto dai colleghi in ordine al contributo positivo apportato dai rappresentanti del mondo del lavoro nel corso dell'audizione odierna.

PRESIDENTE. Dopo le considerazioni svolte dai colleghi, invito i rappresentanti sindacali ad aggiungere le considerazioni che ritengano opportune rispetto ai quesiti che sono stati loro rivolti.

MARINA RICCIARDELLI, Rappresentante della CISL. Forse sono stata un po' vaga ed imprecisa, probabilmente a causa del poco tempo a disposizione per affrontare tutte le questioni sul tappeto. Non ritengo, però, che il discorso della CISL, al di là di come è stato riportato in questa sede, sia vago. La CISL è favorevole alla ratifica del trattato di Maastricht, ancora più adesso: l'Italia è stata dapprima all'interno della banda stretta e poi ne è uscita, per cui si sono aggiunte problematiche che probabilmente non si sarebbero presentate se non vi fosse stato tale passaggio.

FRANCESCO SERVELLO. Questo riguarda lo SME, non il trattato di Maastricht!

MARINA RICCIARDELLI, Rappresentante della CISL. Forse continuo ad essere poco chiara. È noto quanto è avvenuto negli ultimi due mesi: si sono verificati movimenti speculativi che hanno messo in difficoltà la lira, al di là della situazione del tasso di cambio effettivo. Dapprima stavamo nella banda stretta con un eccesso di valutazione della nostra moneta che si poteva calcolare attorno al 6-7 per cento, ma il deprezzamento del 20 per cento dimostra che siamo ancora in una fase di speculazione, perché è stata ormai superata la soglia reale del rapporto tasso di cambio-economia. La lira si trova in una situazione di cambio fisso dal 1987 e paga ora il prezzo di esserne uscita.

In tal senso, la CISL considera la situazione italiana completamente diversa da quella danese: la Danimarca, pur avendo rifiutato il trattato di Maastricht, ha tutti i parametri a posto rispetto ad esso. È molto facile, allora, per un paese che non ha in questo momento uno slancio politico comunitario, essere fuori

da un contesto in maniera formale, ma esservi dentro in termini di economia e di finanza, con tutti i conti a posto: quel paese, infatti, può usufruire, in qualche maniera, dei migliori benefici assicurati dall'area comune, ha credibilità sul mercato dei capitali, e così via, ma può nel contempo mantenere una gestione autonoma delle politiche interne. Ben diverso è il ruolo dell'Italia, che sta pagando in questo momento la sua scarsa credibilità per non essere a posto nei parametri ed il fatto di aver voluto comunque far parte del contesto.

Si tratta, quindi, di situazioni completamente diverse; un'altra situazione, peraltro, caratterizza la Gran Bretagna, che non ha problemi legati ai tassi di interesse, poiché non ha debito pubblico. Chiedo scusa per la superficialità con la quale devo affrontare i problemi, ma ho poco tempo a disposizione ed eventualmente potremo trasmettere alla Commissione un documento scritto.

Attualmente, cosa presumiamo che derivi dall'accordo di Maastricht? Quest'ultimo, così com'è, se fosse applicato alla lettera – poi tornerò su quest'ultimo termine –, da oggi fino alle fasi previste per il 1997 ed il 1999, potrebbe creare per l'Italia ulteriori vincoli alle possibilità di sviluppo, strettamente subordinate a scelte effettuate altrove. Quindi, potrebbe mettere in moto un processo di autoavvitamento nella recessione.

Contemporaneamente, però, confermiamo che siamo favorevoli alla ratifica del trattato di Maastricht: l'unione economica e monetaria, per chi la segue da tempo, ha dimostrato, soprattutto a partire dal 1985 (cioè dall'Atto unico e dal libro bianco che sono stati alla base del rilancio della UEM), di avere aperto i campi delle procedure di lavoro. Il criterio della sussidiarietà, che a nostro avviso deve essere collegato al concetto della esternalità, è stato inserito come fase operativa, perché ci si è resi conto che una realtà così complessa come l'unificazione europea dà *input* che non possono essere presi in considerazione nel momento in cui si assumono certe decisioni.

In questo ambito, occorre per esempio lavorare, come è stato giustamente rilevato, sull'ipotesi che emergeva dall'Atto unico e dal libro bianco in termini di riequilibrio dei poteri fra il Parlamento, il Consiglio e la Commissione, per allargare gli spazi di democrazia.

Desidero ora ricordare quanto sta facendo il sindacato a livello di confederazione europea dei sindacati: quest'ultima si sta impegnando, in tutte le sedi istituzionali, a portare avanti in maniera coordinata la propria azione. Cito l'esempio del criterio di sussidiarietà: non ci limitiamo a sostenere a livello nazionale che la sussidiarietà deve essere, come prevede l'Atto unico, mediata dall'armonizzazione lì dove vi sono esternalità precise, intendendo per queste l'effetto automatico che una politica nazionale in un determinato campo trasferisce negli altri settori. Siamo impegnati, per esempio, nell'ambito dell'elaborazione della politica fiscale e della struttura fiscale per le società multinazionali, a portare avanti l'esigenza di avere una base armonizzata ed una struttura dei tassi, effettiva e non nominale, armonizzata, per evitare la competizione fiscale.

La CES è molto impegnata anche nel dibattito macroeconomico, nell'ambito del quale si verifica un confronto fra le controparti, il padronato industriale ed il sindacato: l'ultimo dialogo che si è svolto in materia, terminato nello scorso mese di luglio, sottolineava l'impostazione, che il sindacato continua a sostenere, per la quale il fenomeno dell'occupazione non può essere considerato una variabile residua, sociale e non economica.

L'occupazione è un fenomeno strettamente economico, che deve essere incorporato in un modello economico di riferimento. Da qui parte il seguente nostro ragionamento: la politica di stabilizzazione (il controequilibrio di una politica monetaria sovranazionale) deve essere assicurato anche all'interno di un bilancio comunitario più forte. Siamo a favore della quinta risorsa. In sostanza, intendo sostenere che il sindacato ha elaborato una serie di idee operative.

FILIPPO BERSELLI. Mi scuso con il rappresentante della CGIL, che non ho potuto ascoltare a causa di altri impegni parlamentari; può darsi, quindi, che egli abbia già affrontato la questione che desidero porre. Se ho ben compreso, all'impegno sindacale per la ratifica del trattato di Maastricht si accompagnano numerose perplessità in ordine all'immediata applicazione dello stesso, per cui ho l'impressione che il sindacato ne auspichi la revisione.

Desidero pertanto domandare ai rappresentanti sindacali: non ritenete che vi sia una considerevole e profonda contraddizione fra l'auspicio della ratifica del trattato di Maastricht e la contemporanea richiesta di una revisione dello stesso? Si tratta di due possibilità, a mio avviso, inconciliabili, almeno con riferimento ai tempi relativi alla ratifica del trattato.

Non desidero sollevare obiezioni nei confronti delle posizioni del sindacato, che potrei eventualmente sollevare in sede politica rispetto alle posizioni del Governo: si tratta soltanto di una domanda che rivolgo ai rappresentanti sindacali.

Passando ad un'altra considerazione, è stato giustamente sottolineato da più parti, non soltanto dai sindacati, che ci stiamo avviando verso un'Europa a due velocità, nella quale vi sono paesi come la Francia e la Germania che corrono molto di più degli altri. È stato inoltre sottolineato – anche su questo concordo – che vi sono regioni italiane che si trovano svantaggiate rispetto non soltanto ad altre regioni europee, ma addirittura ad altre regioni italiane. Esiste, quindi, indubbiamente, un ingranaggio che potrà difficilmente funzionare a causa di velocità che non sono omogenee.

È stata inoltre ipotizzata una risposta unitaria dei paesi europei sul problema dell'immigrazione; ho colto il motivo ed il significato di tale ipotesi. Desidero pertanto domandare: è stata analoga-mente proposta una politica sindacale unitaria europea per quanto riguarda il trattato di Maastricht? Le obiezioni sollevate in questa sede, che posso sottoscri-

vere, sono condivise anche dai vostri colleghi sindacalisti europei? Avete confrontato le vostre posizioni con quelle dei sindacalisti degli altri paesi europei? Le risposte dei sindacalisti europei sono identiche a quelle del sindacato italiano? La risposta che il sindacato francese ha dato su Maastricht è omogenea rispetto a quella del sindacato italiano?

Nel momento in cui vi è una crisi del sistema mi sembra che anche il sindacato si dibatta in qualche difficoltà e le contestazioni che sono state mosse ad alcune iniziative sindacali di piazza non meritano nessun commento. Quando il sindacato formula riserve ampiamente giustificate su Maastricht ed in gran parte sostiene la necessità di ratificare il trattato ritiene di interpretare l'opinione della maggioranza dei lavoratori italiani o invece pensa di essere superato da una realtà, anche a livello di mondo del lavoro, che forse non si riconosce più nel sindacato italiano?

ROBERTO FRANCHI, *Responsabile internazionale della UIL*. Per quanto riguarda l'ultima domanda se il sindacato è rappresentativo o meno lasciamo ai posteri l'ardua sentenza; da parte mia la risposta è obbligatoria e non potrebbe che essere positiva. Mi sembra molto interessante il problema, posto dall'onorevole Romita, del ruolo del sindacato in Europa, nonché l'osservazione circa la convergenza fra i vari sindacati europei rispetto alle scelte su Maastricht e sulle rispettive politiche nazionali.

Per quanto riguarda il ruolo della Confederazione europea dei sindacati, ritengo che il sindacato italiano vi abbia svolto negli ultimi due anni un importante ruolo, non soltanto perché ha portato nel segretariato della CES un sindacalista italiano, ma perché è riuscito, grazie all'unità fra CGIL, CISL e UIL, a determinare condizioni di alleanza e di equilibrio all'interno della CES stessa le quali hanno portato ad un risultato che non è soltanto di tipo organizzativo ma anche politico. Non vi è tuttavia all'interno della CES un'unità di intenti ri-

spetto alla politica europea, perché ogni sindacato, bene o male, riflette gli interessi nazionali, anche se ciò non significa necessariamente rispecchiare gli interessi dello Stato che rappresenta. Pertanto, se debbo rispondere alla domanda come si atteggia il sindacato francese rispetto a Maastricht, devo ammettere che vi sono perplessità e riserve che abbiamo comunicato direttamente al sindacato francese, perché non ci sembra che si sia impegnato come avrebbe dovuto rispetto alla stagione referendaria sviluppatasi in Francia.

Circa l'atteggiamento del sindacato tedesco in ordine al rafforzamento del sindacato europeo debbo esprimere alcune perplessità; anche se non attraverso dichiarazioni ufficiali, ma da atteggiamenti più o meno sfumati, si intuisce che il sindacato tutto sommato segue le problematiche nazionali e quindi ha minor interesse a rafforzare il ruolo della CES in campo europeo.

Si sta realizzando un'alleanza strategica all'interno della Comunità tra Germania e Francia ed anche a livello sociale si stanno determinando le stesse condizioni; bisogna allora trovare gli equilibri che controbilancino questa alleanza che si verifica a livello sia istituzionale sia sociale. Questa è una realtà della quale lo Stato italiano - intendendo con esso il Governo, il Parlamento e le istituzioni in generale - si deve preoccupare; quando poc'anzi affermavo che occorre che la rappresentanza istituzionale italiana diventi più determinata nel dialogo con gli altri Stati intendevo dire che, oltre a ricercare le alleanze in chiave mediterranea o mitteleuropea per controbilanciare lo strapotere che si sta determinando, va interamente riesaminata la situazione a livello sociale.

Il sindacato ha già fatto qualcosa in questo senso; abbiamo infatti indetto un convegno a Roma promosso da tutti i sindacati rappresentanti l'area del Mediterraneo. Ci siamo riuniti l'11 ed il 12 dello scorso mese con i colleghi portoghesi, spagnoli, francesi, italiani e greci assieme ai sindacati dell'area del Magreb,

ed abbiamo ragionato unitariamente su come sviluppare una politica che controbilanci l'interesse che possono avere il sindacato tedesco o quello olandese rispetto all'immigrazione dai paesi dell'Est. Queste sono in estrema sintesi le condizioni alle quali stiamo andando incontro.

Per quanto concerne la questione dello Stato sociale richiamata dall'onorevole Buttitta, bisogna procedere con saggezza e non dimenticare che ci stiamo avviando verso un processo epocale storico: l'unità europea, che in un primo momento sarà commerciale, dovrebbe diventare politica a breve scadenza. Anche in questa direzione lo Stato sociale dei Dodici è estremamente diversificato: per esempio la legislazione di tutela della maternità è avanzatissima in Italia, mentre in Olanda vige la migliore tutela della disoccupazione. Non essendovi la possibilità di prendere il fior da fiore, rendendo le legislazioni omogenee in tutta Europa, bisogna tuttavia attuare una politica di convergenza cercando una via mediana che riequilibri le condizioni di inferiorità di determinati Stati e che raggiunga un livello medio di assistenza sociale. Questa mi sembra una risposta di grande civiltà che il processo di unità europea può fornire in questa direzione.

ANGELO LANA, *Vice responsabile del dipartimento internazionale della CGIL*. Da parte del sindacato, ed in particolare della CGIL, vi è consenso su molte opinioni espresse dagli onorevoli parlamentari intervenuti, soprattutto in ordine al rischio di stravolgimento del disegno europeo rappresentato dall'ipotesi dell'Europa a due o più velocità. Ritengo che l'Europa a due o più velocità sia un modo implicito di prendere atto del cambiamento storico intervenuto nel corso di questi ultimi anni in Europa; si tratta di una strada sbagliata perché tiene conto del nuovo ruolo della Germania e dell'esistenza di un'area molto importante del marco, che riguarda non solo la Germania ed il Benelux ma anche paesi dell'Europa centro-orientale per ora

esterni alla costruzione europea, destinata in qualche modo ad allargarsi anche alla Francia. Pertanto, rispetto alla definizione peraltro formalmente esatta dell'asse franco-tedesco, ritengo che si dovrebbe piuttosto parlare di un'alleanza molto particolare fra la grande Germania e la Francia.

Desidero inoltre riprendere il ragionamento svolto dal collega Franchi a proposito del sindacato, poiché vi è un terreno di lavoro che ci riguarda direttamente anche in rapporto ai processi di costruzione europea. Anche qui, pur se non nei termini che sono stati richiamati, abbiamo un preciso problema di sovranità; vi è l'esigenza di cedere progressivamente alla Confederazione sindacale europea una parte del potere in larghissima parte ancora detenuto dai singoli sindacati nazionali. E ciò anche per le ragioni richiamate dal rappresentante della UIL, nel fare l'esempio del DGB. Si tratta di un processo tutt'altro che facile, anche se avviato, e per il quale il sindacato italiano unitariamente si impegna nella confederazione sindacale europea.

MARINA RICCIARDELLI, *Rappresentante della CISL*. Il percorso della convergenza e della ratifica del trattato di Maastricht è un percorso che va compiuto indipendentemente dall'UEM. Direi che se l'Italia decidesse di non entrare nell'UEM, ancora di più dovrebbe intraprendere un percorso di convergenza, ma senza accelerarlo, così come invece sostiene la CGIL, perché si tratta di un percorso terribilmente faticoso.

Ciò che voglio sottolineare è che la convergenza dovrà essere qualitativa e non soltanto quantitativa. La prassi dell'unione economica monetaria dimostra che anche se i trattati sono estremamente schematici non sfugge la complessità del reale. Farò un esempio. I fondi di coesione sociale sono fondi che superano il criterio regionale per riprendere quello nazionale. La Spagna ha ottenuto i fondi alla fine del semestre di presidenza: è, questo, un tipico esempio in cui la

duttività del reale ha fatto subentrare delle modifiche, senza che nessuno si sia scandalizzato più di tanto.

L'Atto unico del 1985 e il libro bianco che hanno rilanciato l'Unione economica e monetaria, sottolineano proprio questo *working progress* continuo. È su di esso che noi intendiamo lavorare, adesso che per la prima volta i G7 e i paesi occidentali hanno scoperto che quello della disoccupazione non è più un fenomeno strettamente nazionale, e quindi merita una riflessione. È - questo - un tipico esempio della pressione del reale. Avremmo preferito che ciò fosse accaduto prima.

Il riequilibrio dei poteri del Parlamento europeo, previsti nell'Atto unico, è ancora tutto da « giocare ». Noi riteniamo che occorra dare maggiori poteri al Parlamento europeo, in quanto esso è portatore non solo di esigenze governative ma anche di quelle di tutte le categorie sociali.

Non mi soffermerò sul problema dell'immigrazione, in quanto non seguendolo da vicino non vorrei dare risposte inesatte. Per quanto riguarda il fisco, ci si renderà conto che se denunciemo i « paradisi fiscali » per il controllo dell'evasione, il sindacato del Lussemburgo non sarà molto propenso a condurre insieme a noi un'azione rigorosa. La Francia ci accusa, tuttavia, di fare *dumping* fiscale, giocando sull'amministrazione finanziaria per aiutare la piccola impresa che in quel paese viene invece torchiata.

Ciò nonostante la confederazione europea dei sindacati, per esempio, per quanto riguarda la fiscalità delle multinazionali, tema che sarà affrontato il prossimo 9 ottobre, ha presentato una nota congiunta (proposta dall'Italia), condivisa da tutti i sindacati, dalla DGB. Perché vi sia un tentativo di armonizzazione rilanciamo il concetto che il criterio di sussidiarietà deve essere mediato dalla presenza delle « esternalità », come è tipico per le basi imponibili transfrontaliere.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dei sindacati della CGIL, CISL e UIL per il loro contributo.

**PRESIDENTE DEL VICEPRESIDENTE
FRANCESCO SERVELLO**

**Audizione dei rappresentanti della
confederazione sindacale CISNAL.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della confederazione sindacale CISNAL.

ANTONINO BUTTITTA. Signor presidente, vorrei telegraficamente intervenire sull'ordine dei lavori.

Non so se la responsabilità sia degli « invitanti » o degli « invitati », ma la separazione o la separatezza di questa audizione nell'ambito di quella delle rappresentanze sindacali mi pare un fatto che appartenga ormai alla storia. È giusto leggere i libri di storia perché contengono un sistema di valori nobili in cui tutti si riconoscono, ma nel momento in cui si opera sulla realtà e sul presente non è proprio il caso di tenerne conto.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Anch'io intervengo sull'ordine dei lavori. Nel condividere quanto ha appena detto il collega Buttitta, aggiungo che ci troviamo veramente dinanzi a un nonsenso. Ma dirò anche qualche cosa di più. Quando fu decisa l'audizione dei sindacati, non fu fatta alcuna distinzione. Se leggiamo il Bollettino delle Giunte e delle Commissioni del 5 agosto scorso, vediamo che le Commissioni avevano deciso di procedere ad un'unica audizione.

Vorrei quindi sapere, signor presidente, perché si è proceduto diversamente e chi ha preso questa iniziativa. Il fatto che nel 1992 ci si trovi ancora su posizioni arcaiche, assurde e paradossali, certamente non dà credito alle istituzioni.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi Buttitta e Tremaglia per quanto hanno detto e da me condiviso.

Non parlerei in questo caso tanto di storia ma di una distinzione che rappresenta una sorta di archeologia politica. Per quanto era a mia conoscenza alle 15,30 era prevista l'audizione di tutti i sindacati. Quando sono arrivato qui ho appreso questa novità. Evidentemente, i rappresentanti sindacali che poc'anzi sono stati ascoltati hanno ritenuto di chiedere un'audizione separata. Il mio giudizio evidentemente è assolutamente negativo: questo problema sarà comunque discusso negli uffici di presidenza delle Commissioni. Invito pertanto gli onorevoli Buttitta e Tremaglia a sollevare il problema nell'ufficio di presidenza della Commissione esteri, così come io lo farò in sede di ufficio di presidenza della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Nel dare il benvenuto ai rappresentanti della CISNAL desidero far loro presente che le audizioni sono dettate, come del resto loro ben sanno, dalla necessità di approfondire i temi connessi alla ratifica del trattato di Maastricht, in ordine soprattutto alle sue implicazioni di carattere nazionale, economico e sociale.

Invito i rappresentanti della CISNAL ad intervenire in maniera sintetica per consentire ai membri delle Commissioni di rivolgere loro delle domande.

GIOVANNI MAGLIARO *Segretario generale aggiunto della CISNAL.* Prima di entrare nel merito della problematica in esame, vorrei precisare che noi abbiamo ricevuto un telegramma in cui era fissata alle 15,30 l'inizio della nostra audizione. Successivamente abbiamo ricevuto un fax, firmato dal presidente della Commissione esteri, in cui l'orario di convocazione era posticipato alle 17. Abbiamo quindi dovuto telefonare per conoscere l'esatto orario dell'audizione.

Il tema in discussione è indubbiamente di vasta portata e non possiamo certo esaurire in questa riunione i complessi aspetti relativi alla problematica sul trattato di Maastricht.

Personalmente mi limiterò pertanto a formulare alcune considerazioni di carat-

tere generale, mentre i miei colleghi si soffermeranno su alcuni punti particolari. In ogni modo ci riserviamo di consegnare alle Commissioni un documento che riassume la nostra posizione sull'intera materia. Il documento, per la verità, era pronto ma desideriamo integrarlo ed aggiornarlo sulla base degli avvenimenti vorticosi di questi giorni.

Vorrei innanzitutto sottolineare come notiamo, non certo con piacere, una quasi totale assenza di dibattito su un problema così gigantesco come quello di Maastricht, soprattutto per quanto riguarda i suoi riflessi sulla sovranità nazionale e sullo stato sociale. Siamo entrati, tra l'altro, in un clima per cui ogni critica, sia pure costruttiva e seria, al trattato viene interpretata come una forma di antieuropeismo. Siamo - intendiamo precisarlo - europeisti convinti, ma siamo favorevoli ad un'Europa basata su valori politici, culturali, sociali e, subordinatamente, economici, non certo ad un'Europa basata soltanto sul mercato e sulla moneta come elementi fondamentali cui tutti gli altri risulterebbero subordinati. Il trattato di Maastricht, invece, punta sostanzialmente ad un'unione economica di paesi forti anche a danno di paesi deboli; al di là dei buoni propositi che possiamo leggere nel compendioso trattato di Maastricht il suo vero significato attiene agli aspetti economici e finanziari.

Per evidenziare un aspetto a nostro avviso molto grave del trattato di Maastricht, vorrei riportare brevemente quanto ha scritto in merito alla strategia dell'unione monetaria europea Michel Albert, ex commissario generale del piano francese nel suo saggio *Crisi, disastro, miracolo*. Albert afferma che lo Stato nazionale nasce dalla rivoluzione industriale, ne è il prodotto ed ha avuto una funzione provvidenziale poiché l'industria, con gli sconvolgimenti che ha provocato l'urbanizzazione, tensioni sociali e lotta di classe, ha rischiato di far esplodere la società; la coesione nazionale, invece, è riuscita a salvare l'Europa. Albert ricorda che siamo ora entrati in una fase nuova, ovvero in un'economia

smaterializzata, in un universo sofisticato di tecniche avanzate, di scambi liberati, di alti livelli di vita, che a questa nuova economia dei servizi e della finanza vanno strette le frontiere nazionali, le quali sono ormai interpretate soltanto come un'interruzione del flusso. Nasce da qui l'affermazione che tutte le crisi del nostro mondo hanno una radice comune: l'impossibilità di gestire la nuova complessità nel vecchio quadro dello Stato nazionale, specie da quando l'universo finanziario non ha più un padrone e non è più esercitato neppure da uno Stato nazionale egemone. Da ciò emerge un'incompatibilità di fondo tra la logica dello Stato nazionale e quella della società mercantile superabile, secondo i tecnocrati ed i grandi finanziari, con la necessità di far avvertire agli Stati l'esigenza di un ordine a loro superiore. La logica enunciata è quella di far affrontare agli Stati « il duro apprendistato dell'ordine attraverso il disordine », un periodo di sofferenze, di squilibri economico-sociali, scientificamente programmato affinché l'ordine superiore venga invocato dall'opinione pubblica. A ciò si ricollega – sempre secondo Albert – l'avvio del mercato unico europeo; l'obiettivo del 1992 sarebbe quello di sperimentare per la prima volta nella storia un mercato interamente libero e senza frontiere in una società plurinazionale che non riesce a prendere decisioni comuni. Il mancato funzionamento di tale sistema è già previsto: il rapporto Padoa Schioppa, consegnato alla commissione di Bruxelles, dimostra che il mercato unico, che implica la totale libertà dei flussi finanziari, è incompatibile con il sistema monetario europeo senza armonizzazione delle politiche monetarie e, dunque, dei tassi d'interesse. In sostanza – è questo l'aspetto grave – il mercato unico andrà all'assalto degli Stati nazionali e li smantellerà, con l'anarchia che ne risulterà, fino a rendere necessaria una moneta comune, una banca centrale europea, un bilancio comunitario, l'abolizione di ogni restrizione alle istituzioni bancarie e il completamento del progetto.

Riteniamo che tali dichiarazioni, alle quali se ne potrebbero aggiungere altre di Delors o di altri, rispetto a quello che è lo spirito che anima il trattato di Maastricht, siano molto pericolose e preoccupanti. Non leggerò le previsioni formulate dal Fondo monetario internazionale nel luglio di quest'anno, perché ritengo che le conosciate meglio di me. Per quanto riguarda gli scenari che si presentano in Italia, dal 1993 al 1996 si prevedono una recessione ed una crisi sociale di proporzioni incalcolabili; soltanto a partire dal 1997 si ipotizza una modesta inversione di tendenze.

Siamo in presenza di un trattato forse stipulato con una certa leggerezza dai nostri rappresentanti che, comunque, implica problemi di immensa portata per il nostro futuro, che incidono profondamente sia sulla sovranità nazionale sia sulla nostra economia, con riflessi molto preoccupanti sul piano sociale.

Si tratta di decisioni che sconvolgono anche principi fondamentali della nostra carta costituzionale, che non è certo ispirata a principi di liberismo quali quelli del trattato di Maastricht. Riteniamo che non sia ammissibile che sconvolgimenti di questo genere vengano decisi da una semplice maggioranza parlamentare (a differenza di altri paesi, infatti, in Italia è questa la maggioranza richiesta per la ratifica del trattato). Oltretutto – mi sia consentito fare questa affermazione, che non è rivolta a nessuno in modo particolare ma ha carattere politico – si tratta di una maggioranza parlamentare che dovrebbe esprimersi in un momento in cui esistono forti dubbi sulla corrispondenza dell'attuale assetto del Parlamento alla reale volontà politica dei cittadini. Si tratta quindi di un Parlamento che non arriva a definire delegittimato, ma la cui piena legittimazione è posta in discussione da più parti, che potrebbe ratificare un trattato che avrebbe riflessi enormi sul futuro del nostro paese.

Devo inoltre sottolineare quanto emerso in quest'ultimo periodo in Europa: il no della Danimarca, il quasi no

della Francia, la posizione della Germania e quella della Gran Bretagna. Da più parti si è rimessa in discussione la validità del trattato di Maastricht così come è stato concepito. Non va poi dimenticato quanto sta avvenendo in questi giorni, i terremoti monetari che stanno sconvolgendo l'economia dei paesi europei, che rappresentano la dimostrazione di quanto, considerato il modo in cui il trattato è stato studiato ed approvato, non sia ancora giunto il momento per una trasformazione così radicale.

La nostra posizione, pertanto, è quella di prospettare una rinegoziazione radicale del trattato di Maastricht che tenga diversamente conto delle realtà politiche, culturali e sociali dell'Europa. Riteniamo inoltre che dovrebbe essere previsto uno strumento per consentire ai cittadini italiani di esprimersi anche in modo diretto su tale trattato.

ANTONINO BUTTITTA. Essendo ormai vecchio, ricordo che l'obiezione che qui emerge fu mossa a suo tempo quando fu creato l'ONU. Si disse allora che la nascita dell'ONU avrebbe provocato lo smantellamento degli Stati nazionali. Di fatto, come abbiamo visto, essa non solo non ha provocato quella conseguenza tanto temuta ma, al contrario, ha favorito la nascita di Stati nazionali. Questo perché si tratta di strutture che si richiamano a valori fondamentali di civiltà, cioè alla parità delle etnie, dei popoli, delle genti al cospetto degli appuntamenti internazionali e della storia (in questo caso la parola storia, col permesso del presidente, può essere usata).

Anche in questo caso rieccheggia la stessa obiezione, si teme che il trattato di Maastricht possa provocare lo smantellamento degli Stati nazionali.

Non mi pare che le cose volgano in questa direzione. Poiché si tratta di una struttura che risponde alle stesse esigenze ideali ed ideologiche che portarono all'istituzione dell'ONU, di fatto anche questa nuova creazione finirà con il favorire una maggiore articolazione per etnie, per popoli, per nazioni (in senso antropologico)

delle genti che popolano questo continente. Dunque, secondo me, il timore che viene avanzato non ha molto fondamento.

Riguardo poi al collegamento che è stato istituito tra l'eventualità dell'approvazione del trattato e l'attuale crisi economico-finanziaria da cui sono investite l'Europa e l'Italia in particolare, debbo dire che non si tratta di una crisi che può essere riferita a questo tipo di iniziativa. Ci troviamo, infatti, di fronte ad una crisi economico-finanziaria di carattere mondiale e noi di fatto subiamo – a parte le responsabilità da attribuire alle scelte di politica economica compiute in passato dalla nostra classe dirigente – le conseguenze di scelte di politica economica che hanno una dimensione non europea ma mondiale.

Ritengo pertanto che questa voce così convintamente dissenziente sia offuscata da lontane matrici ideologiche che poi, se si va a ricercare bene nel contesto culturale (in questo caso ottocentesco) al quale si richiamano, non trovano molto fondamento. Ripensando, infatti, all'idea di nazione, alla cultura romantica e pre romantica che portò alla nascita degli Stati europei, andando a rileggere, ad esempio, gli scritti di Herder, Armin, Gorres o Von Brentano si scopre che proprio in questa cultura così attenta ai valori nazionali emergeva forte l'esigenza dell'unità europea: non a caso Mazzini.

PRESIDENTE. Non c'è contraddizione.

NAZZARENO MOLLICONE, *Dirigente centrale della CISNAL*. Risponderò io alle domande che ci sono state rivolte.

Il discorso dell'onorevole Buttitta è certamente stimolante, ma credo vi sia stato un equivoco nell'interpretazione delle parole del mio collega. Egli, infatti, ha precisato molto bene che noi siamo europeisti, anche per quanto riguarda la nostra concezione culturale.

Noi abbiamo sempre sostenuto la realizzazione di un'Europa delle nazioni, dal punto di vista della configurazione giuridica più come confederazione che come

Stato unico, e il paragone con l'ONU ci sembra molto confacente.

La critica che avanziamo è di altra natura. Condividiamo il trattato di Roma del 1957 e le finalità istitutive della Comunità europea; non condividiamo, invece, questo trattato di Maastricht, che modifica alcuni articoli del trattato di Roma. E li modifica in senso nettamente economicistico, potrei dire bancario, contabile più che ideale. Di ideali nel trattato di Maastricht ve ne sono molto pochi: non si parla di aspirazioni dell'Europa nei confronti, ad esempio, delle altre parti del mondo o di una comune radice culturale. La nostra confederazione si chiama nazionale ma si ispira ad un filone di pensiero e ad una cultura molto radicata (abbiamo anche una rivista culturale che sviluppa queste tematiche): non siamo antieuropeisti per un nazionalismo grezzo, come si diceva una volta, o corporativo; siamo europeisti ma purché si tratti di un'Europa che dia ai popoli un certo slancio ideale, non soltanto la volontà di « farsi i conti ».

Dal punto di vista strettamente economico – e con questo concludo – contestiamo quella specie di super potere che è stato attribuito al direttorio delle banche e i sacrifici, il rientro drastico del debito pubblico che dovrebbe essere del 40 per cento in cinque anni – quindi 800 mila miliardi di annullamento del debito pubblico in cinque anni –, cosa veramente inconcepibile. Senza entrare nel merito di chi abbia provocato un tale debito pubblico, non si può firmare un trattato che prevede restrizioni di questo tipo. Quindi noi siamo europeisti, ma non condividiamo molti articoli, molte indicazioni contenute nel trattato di Maastricht.

GASTONE PARIGI. Non l'Europa dei conti correnti!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Questa mattina si è svolta l'audizione del ministro del commercio con l'estero: credo che certe affermazioni di fondo fatte in quella sede vadano ripetute.

Il deficit dell'Europa in questo momento ci richiama ad una situazione di impreparazione che costituisce un elemento di grave danno, specie per quanto riguarda il nostro paese. È vero che vi sono problemi di sovranità, ma quello che in questo momento mi interessa sottolineare in particolare è che sul piano economico con il trattato di Maastricht vengono introdotti precisi vincoli ai governi nazionali per quanto concerne la gestione dell'economia, prevedendo a livello comunitario meccanismi di verifica del rispetto dei parametri stabiliti. Questi vincoli riguardano la dinamica inflazionistica – il tasso di inflazione, come voi sapete, calcolato rigorosamente sulla base del potere di acquisto non può superare di oltre un punto e mezzo il tasso di inflazione dei paesi più virtuosi e il tasso di interesse a lungo termine non può superare di oltre due punti quello dei tre paesi con tassi più bassi – e il disavanzo pubblico (il rapporto tra il deficit dello Stato e il PIL deve essere del 3 per cento; il rapporto tra debito pubblico e PIL non deve superare il 60 per cento).

Sul piano monetario è previsto un completo trasferimento degli strumenti di governo della moneta ad organismi bancari sovranazionali, con una fase di transizione che comporterà il passaggio delle competenze dalle istituzioni governative a quelle bancarie nazionali, secondo il modello tedesco.

Dunque, ho manifestato questa mattina, e la ripeto, una grande preoccupazione: quando il trattato di Maastricht prevede, in una delle disposizioni finali, che il trattato stesso deve essere ratificato « conformemente al dettato costituzionale di ogni paese » a questo ci dobbiamo attenere; e quando l'articolo 11 della nostra Costituzione stabilisce che vi possono essere limitazioni alla sovranità nazionale ma a condizione di parità, io dico ai sindacati che dobbiamo fare attenzione. Questa mattina ponevamo una questione diversa per quanto riguarda specificatamente la moneta, poiché, come voi sapete, vi è un protocollo che concede alla Gran Bretagna una deroga cioè le

consente di non passare alla terza fase, quella della moneta unica. L'obiettivo del trattato di Maastricht è proprio la moneta unica ed abbiamo, invece, questa separazione della Gran Bretagna, questa disunione che ne rende impossibile il raggiungimento. C'è un'altra questione di fondo relativa al protocollo riguardante la politica sociale su cui vorrei conoscere il parere dei rappresentanti della CISNAL, così come avrei voluto conoscere quello dei rappresentanti della CGIL, CISL e UIL se fossi giunto in tempo.

L'accordo sulla politica sociale è stato concluso tra gli Stati membri della Comunità europea ad eccezione della Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord. Non si realizza, quindi, a mio parere una condizione di parità e di conseguenza, in presenza di una condizione già gravissima dell'occupazione, in questo modo non è possibile raggiungere le finalità dell'unione economica e monetaria.

Ricordo che in questa sede l'allora ministro degli esteri, Scotti, parlando di problemi del lavoro, sottolineò la possibilità che in Europa il numero dei disoccupati giungesse a 30 milioni di unità. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un problema di carattere costituzionale di natura non esclusivamente formalistica ma sostanziale in ordine all'attuazione del trattato di Maastricht.

Altro punto che ritengo fondamentale e che sottopongo all'attenzione della Commissione è quello relativo alla cittadinanza europea sul quale gradirei il parere dei rappresentanti della CISNAL. In virtù della cittadinanza europea i residenti in Italia avrebbero la facoltà di esercitare il diritto all'elettorato attivo e passivo, in contrasto con l'articolo 48 della nostra Costituzione.

La libertà di circolazione pone un altro problema di carattere sociale in quanto come è noto l'accordo di Shengen pone barriere esterne alla nostra comunità mentre all'interno i problemi posti dal trattato di Maastricht vanno esaminati alla luce delle integrazioni di carattere sociale, nel momento in cui ci troviamo di fronte al problema dell'occu-

pazione che, come è noto, rappresenta il problema dei problemi.

MASSIMO SALVADORI. Sui numerosi problemi che il trattato di Maastricht pone emergono concordanze tutt'altro che trascurabili tra chi sostiene la necessità di ratificare il trattato e chi avversa tale necessità.

Si è sottolineato il grave problema della forte disoccupazione che minaccia e in parte grava sull'Europa. Ma qualcuno pensa davvero che assumendo una posizione ostile alla ratifica del trattato di Maastricht l'economia nazionale sia in grado di evitare la creazione di squilibri ancor più devastanti di quelli attualmente esistenti?

Ho l'impressione che attardarsi nella scelta per paura dei nuovi squilibri produca conseguenze assai peggiori che non quelli che vanno delineandosi in un'Europa unificata che spero possa correggere – e credo avrà le risorse per farlo – gli squilibri che può produrre.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Quasi tutti i paesi hanno ottenuto deroghe.

FILIPPO BERSELLI. Al di là della forma mi sembra che le varie prese di posizione dei rappresentanti della CISNAL da una parte e i rappresentanti della CGIL, CISL e UIL dall'altra siano testimonianza di una notevole preoccupazione circa l'impatto che la ratifica del trattato di Maastricht avrà sul mondo del lavoro in termini di occupazione.

Mentre i rappresentanti della CGIL, CISL e UIL sostengono che il trattato di Maastricht va bene sia pure con alcune modifiche, quelli della CISNAL sostengono la necessità di una sua rinegoziazione. A me sembra che non vi sia una grandissima differenza concettuale tra chi sostiene la necessità di modificare in alcuni punti il trattato e chi vuole rinegoziarlo.

In definitiva, il sindacato, preso nelle sue varie componenti, non accetta il trattato di Maastricht così come dovrebbe

essere ratificato. La stessa CISL, sindacato abbastanza vicino all'area governativa, sostiene l'opportunità di procedere ad alcune sue modifiche.

Da più parti si parla di Europa a due velocità: da una parte la Francia e la Germania, dall'altra i rimanenti Stati. Ebbene, proprio uno dei due paesi (la Francia), che dovrebbe correre più degli altri e molto più dell'Italia, che sembra sia ferma, ha manifestato grandi perplessità, se è vero che circa il 50 per cento del proprio elettorato si è espresso contro la ratifica del trattato. Si pensi che i partiti che avrebbero voluto la ratifica del trattato di Maastricht rappresentavano oltre l'80 per cento dell'elettorato francese, mentre quelli che vi si opponevano rappresentavano circa il restante 20 per cento.

I rappresentanti dei sindacati CGIL, CISL e UIL hanno ricordato che con la ratifica del trattato i paesi più ricchi diventeranno sempre più ricchi, mentre i paesi meno ricchi rimarranno sempre più indietro nel raggiungimento degli obiettivi posti dai tecnocrati europei. La domanda che vi pongo è la seguente: quando sostenete la necessità di rinegoziare il trattato di Maastricht, ponendovi su posizioni obiettivamente più radicali – almeno nella forma, se non nella sostanza – rispetto a quelle dei colleghi che vi hanno preceduto, qual è la vostra valutazione dell'atteggiamento dei sindacati degli altri undici paesi europei? Siccome il sindacato, al di là delle sigle, dovrebbe tutelare il mondo del lavoro, vorrei sapere in che modo si siano atteggiati, a vostro giudizio, le altre confederazioni sindacali europee, per quanto riguarda la ratifica del trattato di Maastricht. Ritenete che esse siano più vicine alla posizione rappresentata dalla CISL in Italia, la quale richiede e pretende l'applicazione del trattato, oppure più vicine ad altre impostazioni, cioè a quelle che vorrebbero una semplice revisione o addirittura una ratifica del trattato senza alcuna modifica?

Vi rivolgo queste domande perché ritengo che nel contesto europeo un sindacato debba muoversi in linea con le

spinte sindacali degli altri paesi. Se è vero che andiamo tutti verso l'Europa, se è vero ciò che ha detto il vostro segretario – che personalmente considero condivisibile – e cioè che le critiche al trattato di Maastricht non debbano far passare per antieuropei coloro che le avanzano, credo che anche i nostri sindacati debbano individuare, in qualche modo, collegamenti naturali con quelli degli altri paesi europei, perché non potremo più parlare di lavoratori italiani o francesi, per esempio, ma di lavoratori europei.

A vostro avviso, quali rapporti dovrebbero essere ulteriormente allacciati con i sindacati degli altri paesi europei e qual è la posizione di questi ultimi in rapporto alla politica di Maastricht, tenuto conto che esistono differenze legate agli interessi dei singoli Stati europei nel contesto del trattato? Ripeto: vorrei conoscere la vostra posizione non rispetto al mondo sindacale italiano, che conosciamo, ma rispetto al mondo sindacale europeo.

ORESTE TOFANI, *Segretario federale della CISNAL*. Credo che in gran parte i chiarimenti posti potrebbero trovare una sintetica risposta in alcuni passi del documento che stiamo preparando e che, come detto poc'anzi dal collega Magliaro, presenteremo nei prossimi giorni.

In un passo di tale documento rileviamo, a proposito all'accresciuta integrazione dei paesi CEE, che essa è accompagnata al mantenimento di caratteristiche di specializzazione sostanzialmente distinte. Da una parte ci troviamo dinanzi i paesi del nord dell'Europa, che hanno continuato a presentare una specializzazione di tipo infraindustriale e una distribuzione abbastanza equilibrata dei vantaggi competitivi nelle principali categorie di produzione, dall'altra abbiamo di fronte i paesi del sud dell'Europa, che si sono invece caratterizzati per un basso commercio infraindustriale, con una forte concentrazione delle specializzazioni nei settori tradizionali.

Credo che questo sia un aspetto fondamentale per poter comprendere soprattutto il quesito posto dall'onorevole Tremaglia allorché, riferendosi al concetto di

cittadinanza europea, e conseguentemente a quello delle migrazioni all'interno dell'Europa, lo poneva in rapporto all'attuale situazione delle professionalità. L'economia italiana è collocata in una posizione intermedia, nel senso che, da una parte, vi sono sviluppi e specializzazioni, dall'altra, ci siamo invece essenzialmente mantenuti sulle cosiddette attività tradizionali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MASSIMO SALVADORI

ORESTE TOFANI, *Segretario confederale della CISNAL*. Per rispondere all'onorevole Berselli e al presidente Salvadori, credo che dobbiamo interrogarci sul ruolo economico riservato all'Italia nell'Europa di Maastricht, considerato che tutto il settore del terziario non decolla: la piccola e media impresa è in crisi per la politica di concentrazione e di trasferimenti in atto; vi è una visione industrial capitalista mondiale, evidentemente, che vede l'Italia destinata ad una situazione economica a rimorchio di *partner* e gruppi finanziari omogenei. È questo il rischio che corriamo.

Non si tratta tanto di instaurare un rapporto nazionale, né di esaltare il nazionalismo fine a se stesso, quanto di stabilire il ruolo dell'Italia non solo così com'è ma come si proietta nei prossimi giorni, settimane e mesi.

Un altro aspetto che considero importante e che voglio far notare attiene al problema della coesione sociale in Europa, cioè ai fenomeni della disoccupazione e della inoccupazione che continuano a crescere nel contesto europeo e che per essere risolti necessitano di una solidarietà che, purtroppo, al momento non esiste. Vi è quindi l'esigenza di collegarci con gli altri sindacati europei in una logica finalizzata e funzionale sia alla difesa dello Stato sociale, sia della occupazione, sia dei lavoratori e del lavoro. L'azione delle organizzazioni sindacali dipenderà dal grado di coesione e di determinazione rispetto alle problematiche sociali sul tappeto. E se ciò non

dovesse accadere riteniamo che tutto resterà esclusivamente collegato agli elementi economici sostanziali sottesi al trattato di Maastricht.

Anticipando una conclusione su cui mi auguro di poter tornare al termine di questa audizione, vorrei sottolineare la posizione del sindacato riportando quanto è scritto nel documento di cui ho parlato poc'anzi: « Nell'attuale crisi di rappresentatività dei sindacati ufficiali, l'etichetta dei termini destra e sinistra è ormai superata, contano solo le idee e i programmi ». Su questo punto la CISNAL chiederà, sia ai sindacati italiani sia a quelli europei, il confronto o l'adesione.

Riteniamo di dare questo taglio anche in riferimento alla quasi totale assenza delle problematiche sociali che caratterizza il trattato di Maastricht. E se tali problematiche vi sono – come ha fatto notare l'onorevole Tremaglia –, credo anche che esistano distinguo che non possono far prevedere o immaginare una volontà univoca in tal senso. Si tratta di un ulteriore elemento di contrarietà a questo trattato, per cui a prescindere dalle terminologie, cioè se debba essere ridisegnato o altro, riteniamo che in questo momento, stante le condizioni che l'economia italiana sta vivendo, esso rappresenti non un fatto positivo ma completamente negativo.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. A prescindere dalle questioni di natura costituzionale, ritenete grave il protocollo che esonera la Gran Bretagna dalla politica sociale?

ORESTE TOFANI, *Segretario confederale della CISNAL*. Credo di aver risposto, dicendo che oltre a trattarsi di un fatto grave, inficia il trattato stesso, perché nel momento in cui ci troviamo di fronte a dei *partner* che pongono distinguo sostanziali, mi chiedo che valore si attribuisca al trattato di Maastricht e al termine solidarietà, considerato che viene meno un aspetto fondamentale, cioè quello della coesione.

GIOVANNI MAGLIARO, *Segretario generale aggiunto della CISNAL*. Desidero

aggiungere una breve considerazione, cercando di rispondere ad una domanda del presidente, che coincide peraltro con un quesito che ci siamo posti insistentemente. In sostanza, se non vi fosse stato il trattato di Maastricht, le cose andrebbero meglio o peggio per quanto riguarda l'occupazione? Risponderemo più dettagliatamente nel nostro documento, ma posso anticipare alcune considerazioni.

È stato calcolato che l'attuazione del trattato di Maastricht comporterà 30 milioni di disoccupati in Europa ed un forte aumento della disoccupazione in Italia; in particolare, un recente studio della UIL ha quantificato in 550 mila disoccupati in Italia l'effetto dell'attuazione del trattato nei prossimi tre anni.

I vincoli posti in base a quel trattato, facendo riferimento ad economie che viaggiano con velocità molto diverse, creano problemi molto più gravi nei paesi che hanno un'economia debole, come l'Italia. Va rivisto, quindi, il meccanismo di integrazione europea, perché così come previsto attualmente, a nostro avviso, risulta influenzato dagli interessi dei paesi che fanno parte di quello che Delors ha definito in un suo libro il *club* dei paesi ricchi. Purtroppo, l'Italia non fa parte di tale *club* ed è quindi destinata a subire conseguenze più gravi rispetto a quelle che gravano su altri paesi, soprattutto con riferimento alla recessione economica ed alla disoccupazione. Riteniamo, pertanto, che si possa rispondere al quesito cui accennavo inizialmente nel seguente modo: apportando alcune modifiche al sistema ed alle velocità di integrazione, potremo ottenere alcuni vantaggi, in particolare sul piano dell'occupazione.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della CISNAL per le loro risposte. Vorrei svolgere un'ultima considerazione, collegata ai problemi che sono stati sollevati con riferimento al fondamento del trattato di Maastricht in termini di consenso nei singoli Stati europei. Riferendomi a quanto osservato dall'onorevole Berselli, vorrei sollevare un interrogativo

sul significato del referendum francese. Ho un'opinione personale...

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.
23 milioni di francesi non hanno votato sì!

PRESIDENTE. In genere, si considera debole il risultato del referendum. Personalmente, ritengo che vi siano motivi, invece, per considerare forte quel risultato. Dobbiamo infatti tenere presente che la Francia è il più antico ed in un certo senso il più solido Stato nazionale d'Europa. È un paese nel quale la dimensione nazionale ha radici talmente profonde da sollecitare il seguente interrogativo: bisogna considerare maggiormente significativo il no di una forte minoranza o il sì che è stato espresso in un paese che per pronunciarsi in senso affermativo, sia pure con una maggioranza limitata, ha dovuto fare i conti con una tradizione non soltanto nazionale, ma fortemente nazionalista? A mio avviso, quel sì ha segnato sicuramente un capovolgimento di tendenza storica nell'opinione pubblica francese.

Ritengo che il mio interrogativo sia serio e non retorico, per cui dobbiamo fornire ad esso una risposta. Il sì francese - torno a sottolinearlo - ha avuto un significato assai forte, non per la dimensione numerica che lo ha espresso, ma perché si è inserito nella dinamica di un determinato sviluppo nazionale, con le peculiarità proprie della tradizione francese.

Ringrazio infine i rappresentanti della CISNAL per il loro contributo alla nostra indagine conoscitiva.

La seduta termina alle 18,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 23 ottobre 1992.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO